

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Prospect of fresh US-Russia talks renews hopes for Syria ceasefire](#)
[#OccupyLuthuliHouse shows South Africa's ANC is turning on itself](#)
[Losing ground, fighters and morale – is it all over for Isis?](#)
[UK to send more troops to South Sudan](#)
[Six major Saudi-led coalition attacks in Yemen in 2016 – timeline](#)

INTERNAZIONALE

[Perché il Jammu e Kashmir è sempre sul punto di esplodere](#)
[Nel Regno Unito aumenta il razzismo dopo la vittoria della Brexit](#)
[La Francia deve cambiare la sua politica africana](#)
[La Commissione europea si schiera in difesa dei consumatori](#)

NENA NEWS

[PALESTINA. Elezioni, donne candidate senza nomi né volti](#)
[IN FUGA. Unicef: 50 milioni di bambini rifugiati nel mondo](#)

VITA

[La scuola riparte per tutti e sarà una scuola bellissima](#)
[La metà dei rifugiati sono minorenni](#)
[Periferie, dal futuro probabile a quello possibile](#)

INFO-COOPERAZIONE

[Più di mille progetti finanziati dalla Chiesa Valdese con i fondi 8x1000](#)

MONDO SOLIDALE

[La generazione perduta dei minori rifugiati](#)

CORRIERE SOCIALE

[Sfida di Hidalgo: campi per rifugiati nel cuore di Parigi](#)
[Soldati, kamikaze, terroristi. Se i bambini diventano armi di morte](#)

LEFT

[Francia, Le Pen in testa ai sondaggi. Hollande quarto, ma non vuole farsi da parte](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	AUSTRIA, 2.000 SOLDATI PER SIGILLARE I CONFINI TETTO AI RIFUGIATI: GLI ALTRI SARANNO RESPINTI	D.TA	1
REPUBBLICA	A CALAIS MURO INGLESE ANTI-MIGRANTI	FRANCESCHINI ENRICO	2
REPUBBLICA	SE I GRANDI D'EUROPA ALZANO BARRIERE	GARIMBERTI PAOLO	3
STAMPA	SICUREZZA, PER PREVENIRE ATTENTATI IL VIMINALE PUNTA SULLE ESPULSIONI	PACI FRANCESCA	4
STAMPA	TRA LE TENDE DELLA GIUNGLA CHE NON SI ARRENDE: "SARÀ SOLO PIÙ RISCHIOSO"	MARTINELLI LEONARDO	5
SOLE 24 ORE	ALTA TENSIONE TRA AUSTRIA E UNGHERIA	DA ROLD VITTORIO	6
UNITA'	LO STATO DEI BAMBINI PROFUGHI: 50 MILIONI NEL MONDO	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	7
MANIFESTO	AUSTRIA E GERMANIA MINACCIANO RESPINGIMENTI IN ITALIA E GRECIA	GONNELLI RACHELE	9
MANIFESTO	LA SOVRANITÀ DELL'ACCOGLIENZA	VIALE GUIDO	10

UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA	Int. a MOGHERINI FEDERICA: "DOPO BREXIT NIENTE PIÙ SCUSE ORA PUÒ NASCERE LA DIFESA EUROPEA"	BONANNI ANDREA	11
------------	---	----------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	IL RE-BRIGANTE CHE AGITA L'AFGHANISTAN	FRATTINI DAVIDE	13
CORRIERE DELLA SERA	LE INCISIONI SUL CORPO DI GIULIO LA MADRE: «L'HANNO USATO COME SE FOSSE UNA LAVAGNA»	BIANCONI GIOVANNI	14
REPUBBLICA	IL MINIMALISMO DI MERKEL	SEIBEL ANDREA	16
REPUBBLICA	QUELLO SCONTRO SULLA MECCA TRA SAUDITI E IRANIANI	TOSCANO ROBERTO	17
REPUBBLICA	SE L'ULTIMO ASSALTO DEI SIOUX È AI CATERPILLAR	ZUCCONI VITTORIO	19
STAMPA	"NEL MONDO 50 MILIONI DI PICCOLI A RISCHIO"	GRASSIA LUIGI	20
STAMPA	LA PACE IN COLOMBIA COMINCIA CON LA RESA DEI BAMBINI-SOLDATO	CANDITO MIMMO	21
SOLE 24 ORE	REGENI, CAMBRIDGE INVIA DOCUMENTI AI PM	I.CIMM.	23
SOLE 24 ORE	TURCHIA E USA INSIEME IN MARCIA SU RAQQA	BONGIORNI ROBERTO	24
MANIFESTO	PER CAMBRIDGE IL RISCHIO ERA ZERO	CRUCIATI CHIARA	25
TEMPI	VENTIDUE ANNI IN TRINCEA	CASADEI RODOLFO	26

Austria, 2.000 soldati per sigillare i confini Tetto ai rifugiati: gli altri saranno respinti

Vienna pronta a rimandare indietro i profughi anche verso l'Italia. E a fare causa a Budapest

Al Brennero

La mossa in vista delle elezioni presidenziali rischia di riaccendere lo scontro con Roma

37.500 6

il limite massimo posto dal governo austriaco rispetto alle richieste d'asilo accettabili per il 2016

i mesi di durata della misura d'urgenza, che sarà prolungabile per tre volte. Non si sa ancora quando entrerà in vigore

BERLINO Il 2 ottobre, in Austria si terrà il ballottaggio per eleggere il presidente, dopo che una prima volta ci sono stati errori di conteggio dei voti e si è dovuto rifare tutto. Le possibilità che un candidato della destra anti-immigrati vinca sono alte. Il governo in carica, che vorrebbe evitarlo, sembra dunque entrato in campagna elettorale e fa la faccia dura: sia con chi ha un atteggiamento collaborativo nei confronti dei profughi sia con chi li respinge. Ieri, si è saputo che l'esecutivo guidato da Kristian Kern ha pronto un provvedimento d'emergenza che prevede lo stop, arrivati a un certo numero, dell'accettazione delle richieste d'asilo, il respingimento di chi arriva e lo schieramento di oltre duemila soldati ai confini. In parallelo, le autorità austriache hanno fatto sapere che potrebbero portare in tribunale l'Ungheria perché si rifiuta di riprendersi i rifugiati che Vienna le vuole restituire.

Il governo di Vienna ha raggiunto un accordo di maggioranza tra i socialdemocratici e i popolari che lo sostengono per un provvedimento urgente che sarà in vigore per sei mesi ma sarà prolungabile per tre volte — ha riportato l'agenzia *Ansa* da Bolzano. Non si sa ancora quando entrerà in vigore: probabilmente quando le richieste d'asilo raggiungeranno le 37.500, tetto posto dal governo nei mesi scorsi per il 2016. A quel punto, saranno accettati rifugiati solo

in casi eccezionali: se rischia la vita o la tortura nel loro Paese, se hanno parenti in Austria, se tornare nel luogo da cui sono venuti è impossibile. I profughi saranno respinti al confine, da quel che si capisce. Alle frontiere, infatti, Vienna manderà 2.200 soldati per mettere in pratica le decisioni prese.

L'iniziativa austriaca minaccia di riaccendere anche lo scontro con l'Italia sul Brennero. Al momento, la rotta balcanica usata in passato dai rifugiati è chiusa, mentre in Italia continuano ad arrivare profughi che potrebbero ben proseguire per l'Europa del Nord. Ieri, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, Amnesty International, Medici senza Frontiere hanno criticato l'intenzione del governo austriaco con molta forza.

Sempre nella prospettiva di mostrare decisione sul tema immigrazione, il ministro degli Interni austriaco Wolfgang Sobotka ha detto che Vienna potrebbe portare in tribunale l'Ungheria perché si rifiuta di riprendersi un certo numero di immigrati che hanno attraversato il confine senza che Budapest li avesse registrati come dovuto. La cosa curiosa è che anche l'Ungheria andrà alle urne il 2 ottobre: in un referendum (scontato) per stabilire se i cittadini sono disposti ad accettare le quote di profughi a cui dare asilo imposte dalla Ue. L'Europa delle elezioni e delle divisioni.

Il piano



● L'esecutivo austriaco guidato da Kristian Kern (foto) ha pronto un provvedimento d'emergenza che prevede lo stop della accettazione delle richieste d'asilo, il respingimento di chi arriva e lo schieramento dei soldati ai confini

D.Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Calais muro inglese anti-migranti

Lungo 2 chilometri, alto quattro metri: Londra lo costruirà sui lati dell'autostrada che conduce al porto francese. L'obiettivo è fermare chi salta sui camion diretti nel Regno Unito. E sulle frontiere tensione tra Austria e Ungheria

NUMERI

2 km

LA LUNGHEZZA DEL MURO
La "Grande Muraglia di Calais" sarà lunga quasi due chilometri e circonda l'autostrada francese che porta agli imbarchi e all'Eurotunnel in direzione del porto di Dover, in Inghilterra

4 m

L'ALTEZZA DELLA BARRIERA
La colata di cemento armato raggiungerà i quattro metri di altezza, in modo da impedire i tentativi di oltrepassare la frontiera tra Francia e Gran Bretagna in modo irregolare

2 mln

LA SPESA STIMATA
I costi della costruzione del muro, a carico del governo britannico, saranno intorno ai due milioni di sterline (circa 2,4 milioni di euro). Sono parte di un pacchetto di 17 milioni stanziato per la sicurezza

Una barriera in cemento armato contro i profughi del campo "Giungla"
Critiche da Gentiloni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. La Gran Bretagna batte sul tempo Donald Trump. Il candidato repubblicano alla Casa Bianca, se a novembre sarà eletto, vorrebbe costruirne uno al confine tra Stati Uniti e Messico, ma prima ne sorgerà un altro da questa parte dell'Atlantico. Il governo di Theresa May ha raggiunto un accordo con la Francia per erigere un muro alto 4 metri anti-clandestini a Calais e sarà Londra a pagarne il costo: una barriera di cemento armato lunga quasi due chilometri, attorno all'autostrada che porta all'imbarco dei traghetti per Dover e del tunnel per i treni che passano sotto la Manica, le "crepe" attraverso cui i migranti fuggiti da guerre e miseria, radunati in "The Jungle", la giungla, il famigerato campo profughi della cittadina francese, tentano di raggiungere l'Inghilterra, diventata la loro terra promessa. I tabloid di Londra l'hanno già soprannominata "la Grande Muraglia di Calais".

I lavori di costruzione inizia-

ranno presto e termineranno entro dicembre, ma sono cominciate le polemiche. Kate Gibbs, direttrice della Road Haulage Association, lobby degli autotrasportatori, lo definisce uno «scandaloso spreco di denaro pubblico» che si limiterà a spostare il problema, ma non cambierà niente.

«Quei soldi sarebbero spesi meglio se investiti nel rafforzamento della sicurezza nelle strade per Calais», accusa. «Sarà solo un ostacolo nei pressi del porto, i clandestini potranno continuare a nascondersi sui camion un po' prima del muro». Concorde Francois Guennoc, portavoce del gruppo umanitario Auberge de Migrants: «Quando alzi muri, la gente trova il modo di scavalcarli. Aumenterà i pericoli per i migranti, farà crescere le tariffe dei trafficanti e la gente finirà per correre più rischi».

Critiche arrivano anche dal ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni: «La soluzione - dice - è investire in Africa, risolvere crisi come quella siriana e condividere il peso dell'immigrazione a livello europeo». Per il ministro dell'Immigrazione britannico Robert Goodwill, tuttavia, l'iniziativa realizzerà l'obiettivo d'interrompere l'assedio all'imbarco dei traghetti e all'ingresso dell'Eurotunnel. «Il muro impedirà i tentativi di disturbare gli autoveicoli che si

apprestano ad attraversare la Manica», ha dichiarato alla camera dei Comuni. «Certo bisogna fare di più, ma il muro fa parte di un pacchetto di misure da 17 milioni di sterline che abbiamo concordato con i francesi». All'inizio dell'estate Londra ha inviato più guardie di frontiera ad aiutare i doganieri francesi, che avevano ridotto la presenza al confine, causando code di chilometri dall'Inghilterra alla Francia, il peggiore ingorgo a memoria d'uomo. Stavolta per la costruzione del muro in terra francese sarà Londra a pagare: 2 milioni di sterline (circa 2 milioni e mezzo di euro). Non è detto che servirà a tenere fuori i migranti. Ma la Grande Muraglia sulle rive della Manica è una metafora di Brexit.

E nell'Europa che si divide, l'Austria ha minacciato di portare l'Ungheria davanti alla Corte di Giustizia Ue, qualora si ostini a non accogliere i migranti respinti da Vienna e a non rispettare la ripartizione delle quote.

CONTRIBUZIONE RISERVATA

CALAIS, BARRIERA ANTI-IMMIGRATI

La muraglia inglese ma in terra di Francia

PAOLO GARIMBERTI

A DUE settimane dal vertice tra Renzi, Merkel e Hollande, la Gran Bretagna risponde con la costruzione di un muro a Calais per bloccare i profughi.

A PAGINA 12

SE I GRANDI D'EUROPA ALZANO BARRIERE

PAOLO GARIMBERTI

A DUE settimane dal vertice tra Renzi, Merkel e Hollande per rilanciare lo spirito di Ventotene, che ispirò i padri fondatori dell'Europa, la Gran Bretagna risponde con la costruzione di un muro di cemento armato a Calais per bloccare l'afflusso di profughi. Non è soltanto un'anticipazione della Brexit. È qualcosa di molto di più. Nell'immaginario collettivo è una replica del Muro di Berlino. Ma tra due alleati europei, stavolta. Non, come fu il muro voluto da Krusciov, tra due ideologie contrapposte nei valori e nella vita quotidiana.

Perciò, psicologicamente oltre che politicamente, il muro di Calais può rappresentare l'inizio della fine di un sogno: quello di un'Europa unita, senza barriere, che Altiero Spinelli aveva cullato a Ventotene e che fu sancito da grandi europeisti con i Trattati di Roma.

Il 25 marzo dell'anno prossimo sarà il settantesimo anniversario di quella cerimonia. E l'Italia, d'accordo con Malta, che avrà la presidenza di turno della Ue, ha pianificato proprio a Roma una solenne celebrazione che non vorrebbe essere solo cerimoniale, ma un'occasione per una riflessione seria e profonda su che cosa è l'Europa oggi: analizzarne il malessere, ma anche individuarne le potenzialità. Ma oggi l'annuncio di Londra si abbatte come un macigno su quei buoni propositi. Perché la Brexit è ancora qualcosa di irrealizzato, un processo lungo, complicato e dai tempi indefiniti. Mentre il muro di due chilometri per quattro metri d'altezza è qualcosa di concreto, dà un senso di separazione immediata.

Non è il primo muro contro gli immigrati che viene costruito in Europa. Quello di Horgos, voluto dal governo di estrema destra di Viktor Orban al confine tra Ungheria e Serbia, è stato innalzato nel 2015. Ma il cemento e il filo spinato di Horgos sono figli della visione euroscettica più ristretta

e meschina verso gli immigrati del cosiddetto "Quartetto di Visegrad": ex Paesi comunisti, satelliti dell'Urss (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), che hanno vissuto per anni separati dall'Europa dalla cortina di ferro e che i muri ce l'hanno, per così dire, nel Dna. Lo spirito dell'accoglienza è loro sconosciuto, perché per tutto il lungo dopoguerra hanno coltivato solo quello della sopravvivenza, individuale e nazionale.

Ma quello di Calais è il primo muro che viene edificato tra due grandi democrazie europee, che dovrebbero condividere gli stessi valori di libertà e lo stesso spirito compassionevole verso coloro che cercano aiuto dalle sofferenze della povertà e dalle atrocità delle guerre. Due Paesi che fanno parte dell'Alleanza atlantica, sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e, in attesa che la malattia terminale della Brexit arrivi al suo esito, fanno pur sempre parte dell'Unione europea. Ecco perché l'impatto è devastante come lo fu quello di Berlino, definito proprio dall'Occidente "il muro della vergogna". Dunque la riflessione su che cosa resta oggi dell'Europa non è più rinviabile: è di una drammatica urgenza e il settantesimo compleanno dei Trattati di Roma rischia di essere troppo lontano, anche se mancano solo sette mesi. Il segnale che i governanti davvero europeisti devono mandare alle loro opinioni pubbliche sempre più affaticate e deluse è che l'Europa non finisce con il muro di Calais. Ma, anzi, da lì riparte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicurezza, per prevenire attentati il Viminale punta sulle espulsioni

Dall'inizio del 2015 gli allontanamenti dei sospetti sono saliti a 114

L'Italia riconosce l'accoglienza per chi fugge dalla guerra ma fa anche rispettare le sue leggi e principi

 **FRANCESCA PACI**
ROMA

L'ultimo in ordine di tempo è stato il cittadino indiano Ram Lubhaya, rimpatriato martedì a New Delhi dopo meno di due settimane di detenzione nel Cie di Pian del Lago a Caltanissetta per aver tentato di rapire una bambina a Scoglitti, in provincia di Ragusa. Nonostante ci sia chi come la Lega ne denuncia sempre troppo poche, le espulsioni in Italia si sono fatte da mesi più incalzanti. Il 2 agosto è toccato a Farook Aftab, il giocatore della under 19 di cricket di Milano rimandato in Pakistan con l'accusa di terrorismo perché intenzionato a colpire l'aeroporto di Orio al Serio. Pochi giorni prima erano stati riaccompagnati a casa per motivi di ordine pubblico Kakman Naib, Briji Salah e l'imam Mohammed Madad, tutti di origine marocchina e residenti nel Nord Italia. Secondo il ministero dell'Interno dall'inizio del 2015 ad oggi sono stati allontanati dal nostro Paese almeno 114 stranieri, quasi uno ogni quattro giorni, con un incremento sensibile durante l'estate della grande paura degli attentati (48 nel solo 2016).

Una sequenza di episodi indipendenti uno dall'altro? Non solo, soprattutto se sommati al giro di vite più generale da almeno 549 arresti, 884 indagati e 2859 perquisizioni su soggetti ritenuti pericolosi, tutti concentrati negli ultimi 18 mesi. Fonti vicine al Viminale suggeriscono come dietro ci sia una strategia precisa, una stretta eccezionale sulla sicurezza e sulla radicalizzazione con perno proprio sulle espulsioni che

Angelino Alfano
Ministro
dell'Interno



dovrebbe proseguire fino al termine del Giubileo della Misericordia, l'Anno Santo inaugurato lo scorso 8 dicembre da papa Francesco.

Il tema è centrale e non soltanto in Italia se ieri, commentando la sconfitta del suo partito in Meclemburgo, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha detto chiaramente di voler andare avanti con l'integrazione ma anche con il rimpatrio di chi «non ha diritto di restare in Germania». Diversamente da altri Paesi europei, il nostro concede la cittadinanza con molte difficoltà ed è dunque in condizioni migliori per ricorrere più agevolmente all'arma dell'espulsione (dopo l'attentato al Bataclan e ancor più dopo quello all'aeroporto Zaventem di Bruxelles e a Nizza, Francia e Belgio si sono interrogati a lungo sulle misure repressive da adottare a partire dal ritiro eventuale della nazionalità e dall'espulsione di cittadini stranieri naturalizzati).

«L'Italia conosce i principi dell'accoglienza per chi fugge da guerre e persecuzioni, ma è soprattutto un Paese che fa rispettare le proprie leggi e le proprie regole, chi non le rispetta o si dimostra ostile ai nostri principi viene espulso» ha ripetuto a più riprese il ministro dell'Interno Angelino Alfano commentando l'allontanamento di Ram Lubhaya, un caso completamente diverso dal terrorismo nel quale però vanno a confluire tutte le paure, le polemiche, gli allarmi reali o virtuali per i nuovi flussi migratori e la coabitazione con culture e tradizioni differenti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sul lato opposto della Manica

Tra le tende della Giungla che non si arrende: "Sarà solo più rischioso"

 **LEONARDO MARTINELLI**
CALAIS

Per risolvere un problema senza fine, politico e umanitario, sembra rimasta solo quella soluzione lì. Secca, dura, perentoria: un muro. Due lunghe colate di cemento, ai bordi dell'autostrada che corre verso il mare e il porto di Calais. L'obiettivo è impedire a quei disperati afgani, siriani, eritrei, sudanesi e delle altre nazionalità che sbarcano a questo capolinea dell'Europa di saltare sui camion in transito per raggiungere l'eldorado inglese.

Ieri, qui a Calais, città di 75mila abitanti del profondo Nord francese, in crisi economica permanente (e non c'era proprio bisogno di diventare il fulcro nazionale di questo dramma), si guardava alla novità con profondo scetticismo. Ma l'annuncio è di quelli seri, arrivato da Londra, dal ministro dell'Immigrazione britannico (in carica dallo scorso 16 luglio), Robert Goodwill. La decisione è stata presa assieme alle autorità francesi.

Saranno due muri in realtà, sui due lati dell'autostrada. Il ministro ha specificato che sarà «vegetalizzato», con piante e fiori, «per renderlo esteticamente più sopportabile». Verrà pagato (2,7 milioni di euro) dal Regno Unito e costruito dai francesi. Il finanziamento fa parte dei 20,2 milioni già stanziati da Londra a favore di Parigi nell'agosto 2015, per far fronte alla crisi di Calais. Una parte di quei soldi sono già stati utilizzati per

disseminare filo spinato ovunque, apparentemente senza grandi esiti. Perché la popolazione della «Giungla», la baraccopoli a una manciata di chilometri a est di Calais, non fa che lievitare.

Nello scorso marzo, dinanzi alle telecamere di tutta Europa, lo Stato francese aveva smantellato con i bulldozer la metà sud di quell'accampamento. Niente da fare: oggi, dopo pochi mesi, la popolazione è doppia rispetto a prima di quell'operazione, tra i 7mila (cifre ufficiali) e i 10mila migranti (secondo le Ong), ammassati perlopiù in tende piantate nel fango (pochi i container) in uno spazio ancora più ristretto, ricettacolo di violenze e malattie.

Di notte tentano la fortuna: lanciano sassi, carrelli di supermercato, anche fronde dei vicini alberi contro i Tir sull'autostrada, che divide la bidonville (a est) dall'inizio della città (a ovest). Per bloccarli, per saltarci sopra. Il nuovo muro, che inizierà a essere costruito i prossimi giorni, glielo impedirà? «Non credo proprio - sottolinea François Guennac, dell'Auberge des migrants, una delle Ong più attive all'interno della «Giungla» -. Spingerà semplicemente più lontano i migranti per cercare di salire sui camion. Li porterà a prendere ancora più rischi, mentre le tariffe chieste dai trafficanti per aiutarli diventeranno più alte». E se il problema della Giungla di Calais fosse davvero irrisolvibile? Capolinea della crisi dei migranti. Capolinea di un dramma senza fine.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

7

mila

Secondo le cifre ufficiali nella «Giungla» di Calais vivono circa 7000 persone.

Più alte le cifre fornite dalle Ong impegnate nelle tendopoli che parlano di 10.000

4

metri

Il muro sarà alto quattro metri e lungo un chilometro. Correrà lungo l'autostrada dalla fine della città al porto e all'ingresso dell'Eurotunnel verso il Regno Unito

Emergenza profughi/2. Vienna e Budapest litigano sui migranti respinti: gli austriaci minacciano di portare gli ungheresi davanti alla Corte di Giustizia europea e mettono un tetto alle richieste di asilo

Alta tensione tra Austria e Ungheria

FUORI DAL CORO

Angela Merkel difende in Parlamento le «porte aperte» ai rifugiati e invita gli altri partiti a fare fronte comune contro i populist

Vittorio Da Rold

■ «La situazione oggi è molto migliore di un anno fa. Ma naturalmente resta molto da fare». Così la cancelliera tedesca Angela Merkel ha difeso ieri in Parlamento la sua scelta delle «porte aperte» ai rifugiati, invitando tutti i partiti in parlamento a far fronte comune contro la «sfida» rappresentata dalla formazione anti immigrati AfD.

La situazione, ha detto Merkel, è migliorata grazie allo «sforzo nazionale» compiuto attraverso il varo di una «legge sull'integrazione» (che prevede anche «sanzioni» per chi non vuole integrarsi) e il rafforzamento della «sicurezza» (per la quale la cancelliera ha annunciato altre «misure»).

«Un grande problema sono i rimpatri», ha ammesso spiegando cosa resta da fare: «giustamente i cittadini si aspettano che noi aiutiamo coloro che hanno bisogno di aiuto ma che, a coloro che non hanno diritto di restare, diciamo: dovete lasciare il nostro Paese altrimenti non possiamo assolvere al nostro compito».

Intanto più a sud nella lite sui respingimenti Vienna alza i toni nei confronti di Budapest e minaccia una causa davanti alla Corte di giustizia europea. «Chi viola costantemente i diritti, deve anche trarre le conseguenze», ha affermato il ministro degli interni Wolfgang Sobotka alla radio austriaca Orf.

La Convenzione di Dublino prevede i respingimenti verso il Paese dal quale il migrante è entrato nella Ue, cioè la Grecia nella maggior parte dei casi in Austria. La Corte di giustizia europea ha però escluso respingimenti verso la Grecia, a causa dell'attuale situazione. Secondo Vienna toccherebbe perciò a Budapest farsi carico di queste persone.

Il ministro degli Esteri unghere

rese Peter Szijarto ha immediatamente respinto le critiche e ha ribadito che accoglierà solo i migranti che sono entrati nella Ue dall'Ungheria.

Szijarto ha evidenziato che grazie ai controlli lungo il confine serbo-ungherese «il numero dei migranti clandestini in Austria è calato». «Sbaglia perciò chi critica un Paese che protegge l'Europa e l'Austria», ha aggiunto.

Anche l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) ha lanciato l'allarme dopo che il governo austriaco guidato dal neo premier socialdemocratico Christian Kern ha approvato a tambur battente un progetto di «decreto d'urgenza» che permetterebbe a Vienna di bloccare i migranti alle frontiere. La misura «romperebbe un tabù e significherebbe una rinuncia al diritto d'asilo in Austria», ha sottolineato Christoph Pinter, a capo dell'ufficio a Vienna dell'agenzia delle Nazioni Unite, nel timore che «altri Paesi europei seguano l'esempio».

Il cancelliere Kern, ha assicurato che il decreto d'urgenza entrerà in vigore solo quando sarà raggiunto il limite di 37.500 richieste di asilo ammesse per quest'anno dall'Austria, insomma una specie di numero chiuso per la domande di asilo nel Paese alpino. La misura quindi resterà in sospeso per diverse settimane e potrebbe anche essere impugnata al livello legale, anche da parte europea e dalla Commissione. Non è chiaro inoltre, come funzionerebbe nella pratica la chiusura dei confini verso i vicini, tra cui l'Italia al Brennero.

Nel 2015 l'Austria ha ricevuto la cifra record di 90mila richieste d'asilo. Ma il vero motivo della svolta è l'avvicinarsi del secondo turno delle elezioni presidenziali che si terranno di nuovo il 2 ottobre, dopo che la Corte costituzionale ne ha annullato il risultato per irregolarità. Il 22 maggio scorso si erano affrontati Norbert Hofer, candidato del partito di destra Fpoe, e il verde Alexander Van der Bellen che erano passati al ballottaggio poi annullato dalla Corte suprema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50 milioni di bimbi profughi

Umberto De Giovannangeli

Cinquanta milioni. Formerebbero uno dei più popolati Stati d'Europa. Lo «Stato» dei bambini profughi e migranti. Lo Stato degli «sradicati».

P. 8

Lo Stato dei bambini profughi: 50 milioni nel mondo

Rapporto Unicef: la metà dei migranti è composta da minori, nel 2015 i non accompagnati sono stati 100mila

Umberto De Giovannangeli

Cinquanta milioni. Formerebbero uno dei più popolati Stati d'Europa. Lo «Stato» dei bambini profughi e migranti. Lo Stato degli «sradicati». Secondo il nuovo Rapporto dell'Unicef «Uprooted: the growing crisis for refugee and migrants children» (Sradicati la crescente crisi dei bambini migranti e rifugiati), lanciato ieri in tutto il mondo, sono circa 50 milioni i bambini sradicati - di questi 28 milioni sono costretti a fuggire dalle proprie case a causa di conflitti di cui non sono responsabili e altri milioni di bambini si spostano nella speranza di trovare un futuro migliore ed una vita più sicura. Quello dell'Agenzia Onu per l'infanzia non è solo un quadro angosciante di ciò che è oggi il mondo, ma è anche un possente atto d'accusa rivolto ai Grandi della Terra. Il rapporto mostra che 28 milioni di bambini hanno lasciato le proprie case a causa delle violenze e dei conflitti all'interno e all'esterno dei confini dei propri Paesi; questo dato include: 10 milioni di bambini rifugiati; 1 milione di richiedenti asilo in attesa di una risposta; circa 17 milioni di bambini sfollati all'interno dei propri Paesi - bambini che hanno urgente bisogno di assistenza umanitaria e accesso ai servizi di base. Sono sempre di più i bambini che attraversano le frontiere da soli. Nel 2015, oltre 100.000 minorenni non accompagnati hanno richiesto asilo in 78 Paesi - il triplo rispetto al 2014. Sono loro i più esposti a rischi di sfruttamento e abuso, compresa tratta e traffico di esseri umani. Ed ancora: altri 20 milioni di bambini migranti interna-

zionali hanno lasciato le proprie case per diverse ragioni compresa la povertà estrema o violenze da parte di gang. Molti sono esposti al rischio di abuso e detenzione perché non hanno documenti, il loro status legale è incerto e non esiste un sistema di identificazione e monitoraggio del loro benessere. I bambini rappresentano una percentuale sproporzionata e crescente di tutti coloro che hanno cercato rifugio fuori dai propri Paesi: i bambini rappresentano circa un terzo della popolazione globale ma circa la metà di tutti i rifugiati. Nel 2015, circa il 45% di tutti i bambini rifugiati sotto la protezione dell'Unhcr venivano dalla Siria e dall'Afghanistan. Questi bambini - rimarca il Rapporto - spesso scappano traumatizzati dai conflitti e dalle violenze e devono affrontare ulteriori pericoli nel loro percorso, compreso il rischio di annegare durante la traversata via mare, la malnutrizione e la disidratazione, i trafficanti, i sequestri, la violenza sessuale e persino gli omicidi. Nei Paesi di transito e di arrivo, spesso sono vittime di xenofobia e discriminazione. Il rapporto dell'Unicef presenta nuovi dati che forniscono un quadro preoccupante sulla vita e le condizioni in cui vivono milioni di bambini e le loro famiglie colpite da conflitti violenti e altre crisi che sembrano sentirsi più al sicuro nel rischiare tutto in viaggi pericolosi piuttosto che rimanere a casa. «Immagini indelebili di singoli bambini - come il corpo riverso sulla spiaggia del piccolo Aylan Kurdi affogato in mare o di Omran Daqneesh stordito e con il volto insanguinato mentre era seduto in un'ambulanza dopo che la sua casa era stata distrutta - hanno scioccato il mondo», afferma il Direttore generale dell'Unicef Anthony Lake. «Ma ogni immagine, ogni ragazzo o ragazza - aggiunge - rappresentano milioni di bambini in pericolo - per questo la nostra compassione per ogni singolo bambino che vediamo deve unirsi ad azioni concrete per tutti i bambini». Secondo il rapporto, la Turchia ospita il maggior numero di rifu-

giati recenti, e molto probabilmente il numero più grande al mondo di bambini rifugiati. Rispetto alla sua popolazione, il Libano ospita il più grande numero di rifugiati, con una enorme sproporzione: circa 1 persona su 5 in Libano è un rifugiato. In confronto, nel Regno Unito 1 persona su 530 è un rifugiato, mentre negli Stati Uniti il rapporto è di 1 ogni 1.200 persone. Analizzando i Paesi che ospitano i rifugiati secondo i livelli di reddito, troviamo che la Repubblica Democratica del Congo, l'Etiopia e il Pakistan ospitano la più alta concentrazione di rifugiati. Il Rapporto prova che laddove ci sono rotte legali e sicure, la migrazione può offrire opportunità sia per i bambini che migrano sia per le comunità in cui arrivano. Un'analisi dell'impatto delle migrazioni sui Paesi ad alto reddito mostra che i migranti hanno contribuito di più con tasse e contributi sociali rispetto all'aiuto che hanno ricevuto; hanno riempito le lacune nel mercato del lavoro sia con le persone più specializzate che con quelle meno, e nei paesi in cui sono ospitati hanno contribuito alla crescita economica e all'innovazione. I bambini che hanno lasciato le proprie case o che sono sfollati spesso perdono i potenziali benefici della migrazione, come ad esempio nell'ambito dell'istruzione - uno dei fattori più importanti per i bambini e le loro famiglie che decidono di migrare. Un bambino rifugiato ha 5 volte di più la probabilità di non andare a scuola rispetto a un bambino non rifugiato. Quando possono andarci, è proprio nelle scuole che i bambini hanno più probabilità di essere vittime di discriminazioni - con trattamenti diseguali e bullismo. Fuori dalle scuole, ostacoli giuridici impediscono ai bambini rifu-

giati e migranti di ricevere uguale accesso ai servizi rispetto ai bambini nati nel Paese in cui si trovano. Nei casi peggiori, la xenofobia può tradursi in veri e propri attacchi. Nel 2015, solo in Germania, le autorità hanno registrato 850 attacchi contro edifici in cui erano ospitati i rifugiati. Il Rapporto individua sei azioni per proteggere e aiutare i bambini rifugiati e migranti: proteggere i bambini rifugiati e migranti, in particolare modo quelli non accompagnati, da violenze e sfruttamento; porre fine alla detenzione di bambini che hanno chiesto asilo o che sono migranti introducendo una serie di soluzioni alternative; tenere insieme le famiglie nel miglior modo possibile per proteggere i bambini e dare loro il riconoscimento legale; dare a tutti i bambini rifugiati e migranti possibilità per l'apprendimento e dare loro accesso a servizi sanitari e altri servizi di qualità; promuovere azioni sulle cause dei movimenti di massa di rifugiati e migranti; promuovere misure per combattere xenofobia, discriminazione e emarginazione. Cinquanta milioni. E una domanda: cosa si è fatto, si sta facendo o s'intende fare per dare loro un futuro?

Da Austria e Germania piani di respingimenti verso Italia e Grecia Hein: «Oltre Dublino»

RACHELE GONNELLI | PAGINA 6

FRONTIERE • Vienna fissa arbitrariamente una quota rifugiati

Austria e Germania minacciano respingimenti in Italia e Grecia

«Decisione grave per l'Ue e frutto di propaganda, Atene e Roma da aiutare», afferma Hein (Cir)

Rachele Gonnelli

Posti esauriti, siamo pieni, tutto completo. A Vienna è questo il cartello che il neo premier socialdemocratico Christian Kern vorrebbe tanto poter esibire in vista delle tanto temute nuove elezioni del prossimo 2 ottobre. I segnali che vengono dalla vicina Germania non promettono niente di buono e in Austria si torna alle urne dopo che la Corte costituzionale ha annullato per irregolarità il responso uscito dalle urne lo scorso 22 maggio, allora - a sorpresa e per un pugno di schede - il candidato rampante della destra xenofoba Norbert Hofer era stato sorpassato non già dai socialdemocratici, risultati terzi, ma da un anziano professore ambientalista, Alexander Van der Bellen. E ora il partito Fpoe di Hofer si frega le mani in vista della vittoria che non è ancora riuscito ad assaporare.

Nel frattempo il premier «pro tempore» non ha di meglio da fare che attuare una versione forse solo un tantino più moderata della politica che Hofer propone. E ieri ha approvato a tamburo battente un decreto «d'urgenza» per bloccare i migranti alle frontiere. Anzi, per respedirli indietro, verso «paesi confinanti ritenuti sicuri»: leggi l'Italia, al di là del Brennero, visto che l'Ungheria ha già minacciato ricorso davanti alla Corte di Giustizia europea per bocca del ministro dell'Interno Wolfgang Sobotka che ha parlato alla radio austriaca *Orf*.

Il piano di Vienna, secondo i dettagli illustrati dal sito *Der Standard.at*, prevederebbe dal primo gennaio 2017 il respingimento dei migranti una volta raggiunto il tetto fissato (arbitrariamente) a 37.500 «asylanten», cioè richiedenti asilo. La chiusura delle frontiere, eccetto che per casi particolari di persone a rischio torture o con parenti in Austria, durebbe sei mesi ma prorogabili tre volte. La proposta - che sarebbe il risultato di una lunga trattativa tra socialdemocratici del Spö e

popolari del FPÖ - ha già allarmato al massimo l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Christopher Pinter, a capo dell'ufficio di Vienna dell'Unhcr ha fatto presente che una misura simile a un numero chiuso decretata autonomamente da un governo dell'Unione «romperebbe un tabù in Europa e significherebbe una rinuncia al diritto d'asilo in Austria», con il rischio che «altri Paesi europei seguano l'esempio».

«È un precedente molto grave - conferma al telefono Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano rifugiati - che si può ripercuotere sull'Italia, paese che insieme alla Grecia dovrebbe essere beneficiario del piano europeo dei ricollocamenti e invece si troverebbe a dover accoglierli anche dagli altri paesi a nord delle Alpi». Hein fa presente che questo paradossale respingimento già avviene in parte utilizzando il regolamento di Dublino. «Così l'Austria va persino oltre perché non parla di quote numeriche, il criterio è solo il primo paese d'arrivo e di presentazione della domanda d'asilo». È però applicando Dublino

che la Germania ha finora rispedito in Italia 521 rifugiati nei primi sei mesi del 2016. Ed è proprio in virtù del fatto che in Grecia dal 2011 non è stato più applicato Dublino che il governo di Atene ha potuto affrontare l'emergenza profughi dopo il blocco della rotta balcanica.

Mentre Angela Merkel continua a lodare il «modello dell'accordo Ue-Turchia», qualche giorno fa il suo ministro dell'Interno Thomas de Maizière ha però dichiarato che, «essendo migliorate le condizioni in Grecia», Berlino si riserva l'anno prossimo di rispedire in Grecia «in base ai principi di Dublino» i richiedenti asilo che da là provengono. Una prospettiva giudicata «inaccettabile» dal ministro greco per le Migrazioni Ioannis Moulazas. La proposta di riforma di Dublino della Commissione europea, che prevede ricollocamenti obbligatori con sanzioni per gli arrivi eccedenti il 150 per cento delle quote - «una riforma peggiorativa» per Hein - non è ancora passata dall'Europarlamento né dal Consiglio. «L'assurdo è che il numero degli arrivi quest'anno è diminuito ovunque eccetto che in Italia e (123 mila via mare, erano 121.734 nel 2015: dati Viminale di ieri), questi allarmi sono solo propaganda politica», conclude Hein.

il manifesto

In Europa il *demos* del conflitto

EUROPA/SINISTRA
La sovranità
dell'accoglienza

Invece di salvare gli assetti esistenti è all'ordine del giorno una nuova configurazione europea, dal basso, con i migranti e le loro comunità di origine e a partire dai movimenti in atto e dalle «città ribelli»

Guido Viale

Dissentito radicalmente da Stefano Fassina (La sinistra nella morsa del liberismo, *il manifesto* del 2/9) secondo cui: «il *demos* europeo non esiste. Il *demos* è nazionale per radici culturali, storiche e sociali. La democrazia o è nazionale o non è». Per questo non posso che concordare con la critica che Ianis Varoufakis muove a quelle stesse posizioni (Europeisti contro gli oligarchi, *il manifesto* del 6/9). Non è chiaro che cosa Fassina intenda per *demos*, che poi vuol dire popolo, gente: verosimilmente coesa e organizzata in corpi intermedi.

Dalle sue parole risulta che condizione della democrazia sia la condivisione di un comune spirito nazionale. Ma mai come ora nella storia dell'Italia repubblicana, ma anche in quella di tutti gli Stati europei usciti dalla seconda guerra mondiale, il conflitto, inteso come non condivisione di un comune sentire, risulta tanto irriducibile da dissolvere l'idea stessa di un *demos* comune. Al centro di quel conflitto c'è una enorme «variabile» che né Fassina né Varoufakis considerano: l'alternativa tra accogliere o respingere profughi e migranti e tra includere o emarginare i cittadini europei con origini in altri paesi. Certo, non c'è modo di accogliere e includere se non si è disposti a riconoscere i più elementari diritti nemmeno a una parte crescente dei cittadini europei. Ma non c'è niente di condiviso, per usare due figure emblematiche, tra Matteo Salvini, capo della Lega, e Domenico Lucano, sindaco di Riace; né tra chi condivide parole e atti dell'uno o dell'altro, anche se Salvini tutti sanno chi è, mentre di Lucano ben pochi hanno sentito parlare, nonostante che la rivista *Fortune* lo consideri una delle persone più importanti della Terra. Ma non c'è niente di condiviso neanche tra coloro che non vorrebbero prendere posizione né per l'uno né per l'altro, perché il conflitto tra quelle polarità è destinato comunque a crescere e a decidere il futuro dell'Italia e dell'Europa. Lo vediamo alla prova del voto in Austria, dove i partiti tradizionali sono quasi scomparsi a favore degli opposti schieramenti «accogliere o respingere»; nel Regno Unito dove il voto sulla Brexit si è svolto, in modo più confuso, sullo stesso tema; in Francia e Germania, dove domina ormai la competitio-

ne politica; in diversi paesi dell'Europa dell'Est, dove si è già risolto, per ora, a favore del respingere: anche là dove profughi e immigrati quasi non esistono.

Oggi hanno la meglio, anche perché l'establishment europeo è sempre più allineato con le loro pretese, i fautori del respingere: ma anche se la pensano tutti allo stesso modo, non possono costituire un fronte comune e meno che mai un *demos* europeo, perché ciascuno spinge il proprio paese ad allontanarsi da tutti gli altri: parlano di difendere le frontiere comuni dell'Europa, ma ciascuno difende e rafforza le sue: e qui frontiera non vuol dire solo confine geografico, ma anche culturale, sociale, economico e politico.

Dal lato opposto, nelle pratiche, se non nelle politiche - perché queste non ci sono - di accoglienza, come in quelle di ibridazione culturale e sociale con chi già è insediato in Europa, si sta invece costituendo, anche se scarsamente consapevole di sé, un vero *demos* europeo: un fronte comune di persone, soprattutto giovani, che si riconoscono al di là dei confini nelle scelte e nelle iniziative di tutti coloro che si adoperano per accogliere e per far incontrare le diverse culture e che hanno come comune punto di riferimento l'Europa: non l'Unione Europea e le sue istituzioni, e meno che mai l'euro; non l'Italia o la Francia, la Grecia o la Germania, ma l'Europa come meta legittima di persone come noi, che cercano in questo continente una sopravvivenza che nel loro paese di origine è negata; un luogo da cui offrire sostegno economico, morale e culturale alle loro comunità rimaste a casa o a metà strada; e forse anche un trampolino per ritornare, in condizioni diverse, da dove sono partiti. È un sentire comune a profughi, migranti e cittadini europei impegnati a fare dell'Europa non una fortezza, la cui chiusura porta inevitabilmente alla frantumazione, ma uno spazio aperto a una progettazione condivisa di vite, convivenze ed economie completamente diverse. D'altronde, riempire bocche e schermi di ingiunzioni a respingere e rimpatriare è facile; ma tradurle in pratica è un'altra cosa: nel «migliore» dei casi, significa ributtare coloro che cercano rifugio in Europa tra le braccia - o gli artigiani - delle bande da cui cercano di fuggire; le stesse che stanno minando anche la sicurezza dei cittadini europei; nel peggiore, condannarli a morte nei paesi di origine, in quelli di transito, o in mare: uno sterminio.

Dunque in gioco non c'è solo l'Unione Europea, né solo l'euro, ma il progetto di un'Europa che, se ridotta a fortezza, è destinata a dissolversi. Per questo sia gli «spineliani senza se e senza ma» irrisi da Fassina sia quelli che «se e ma» ne producono dozzine, devono fare i conti con questa evenienza (e non «emergenza») su cui si gioca il destino politico, sociale e culturale del continente. Dovrebbe però essere chiaro che, anche se i loro confini non combaciano, euro e Unione Europea sono indissolubilmente legati: se crolla l'uno si dissolve anche l'al-

tra. I tentativi di tenerli separati, come quello fatto da Luciano Gallino a cui Fassina si richiama, sono giocati sul piano giuridico: testimonianza di una pervicace volontà di salvare il progetto europeo. Ma il problema non è giuridico, bensì politico.

Fassina, che da tempo ha abbracciato l'idea che uscire dall'euro porterebbe il paese fuori dalle secche in cui l'hanno arenato le politiche europee, invoca l'autorità di Stiglitz, che prospetta due soluzioni per cercare di salvare euro e Unione: un «piano A» con tutti quegli ingredienti, dagli eurobond a politiche fiscali e del lavoro comuni, considerati necessari a rilanciare «la crescita». Ma Stiglitz sa che non verrà mai condiviso da chi governa oggi l'Europa. In subordine, un «piano B»: dividere l'euro in due, uno per i paesi «forti» e uno per quelli dell'Europa mediterranea, così da attenuare la divaricazione prodotta dalla condivisione della stessa valuta. È l'opzione cui si aggrappa Fassina: una soluzione intermedia rispetto a una competizione a suon di svalutazioni a cui aprirebbe le porte il ritorno alle valute nazionali (e che finirebbe per azzerare i vantaggi di una svalutazione, non meno dell'attuale compressione salariale).

Ma che cosa potrebbe mai indurre a gestire la divisione in due dell'euro governi che non sono in grado, per cultura, interessi costituiti e prassi consolidate, di metterlo in salvo invertendo rotta di 360 gradi? Abbiamo già visto all'opera la forza di inerzia di quell'establishment, che ha finito convincere anche persone come Fassina a votare e cercare di gestire scelte demenziali come il pareggio in bilancio. Senza un conflitto per ridisegnare in modo aperto confini e strutture di governo dell'Europa quelle politiche non saranno mai in grado di autocorreggersi. Perché il *demos* di cui ha bisogno la democrazia non è quello che deriva dal condividere culture e storie nazionali, bensì quello che si sta costituendo nel conflitto che mette in gioco il futuro di tutti. Invece di cercare di salvare gli assetti esistenti va messa all'ordine del giorno una nuova configurazione dell'Europa, capace di promuovere dal basso, anche al di là dei suoi confini geografici, coinvolgendo i migranti e le loro comunità di origine, e a partire dai movimenti già in atto e dalle città ribelli a cui si richiama Varoufakis, ciò che l'attuale governance europea non riesce né vuole promuovere dall'alto: una radicale conversione ecologica di tutto il tessuto sociale ed economico.

INTERVISTA/ PRONTO UN PIANO IN QUATTRO PUNTI

Mogherini: "Difesa europea ecco come realizzarla subito"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

«**P**ER LA prima volta credo che si sia aperta un'opportunità per una Difesa europea».

A PAGINA 13

Federica Mogherini. L'Alto rappresentante per la politica estera Ue: "Londra era l'alibi dietro cui si nascondeva chi metteva veti"

"Dopo Brexit niente più scuse ora può nascere la Difesa europea"

L'INTEGRAZIONE

Quello della Difesa è uno dei grandi cantieri su cui far ripartire il processo di integrazione

LA COOPERAZIONE

Se qualcuno frena gli altri possono andare avanti con una cooperazione rafforzata permanente

LE PROSSIME TAPPE

Siamo già partiti. Ho presentato agli Stati membri e alla Commissione queste idee

IL GRUPPO RISTRETTO

Può essere delegato a un gruppo ristretto di Paesi il compito di condurre azioni militari in nome e per conto della Ue

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Federica Mogherini ha poco più di quarant'anni, ma insegue un sogno molto più vecchio di lei. «Per la prima volta dopo il fallimento della Ced, nel 1954, credo che si sia aperta una finestra di opportunità per dare vita ad una Difesa europea», spiega l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza della Ue, che tra poco presenterà il suo progetto ai capi di governo al vertice di Bratislava.

Di un fantomatico esercito europeo si parla da decenni, ma non si è mai fatto molto. Perché adesso è così ottimista?

«È bene chiarire che non parliamo di esercito europeo, ma di Difesa europea: qualcosa che possiamo davvero fare, concretamente, da subito. A giugno, all'indomani del referendum britannico favorevole alla Brexit, ho presentato ai leader europei la mia proposta di "Global Strategy", che va dalla politica estera a quella di sicurezza e di difesa. È stata una scelta di tempi consapevole. Volevo mandare il messaggio che, nonostante la defezione britannica, l'Europa può e deve andare ancora più avanti

nel processo di integrazione. Nel dibattito che la proposta ha aperto nelle capitali è emerso un consenso generalizzato sulla necessità di avanzare in questo campo. Mi sembra un cambiamento epocale. Dopo che negli anni Cinquanta era fallito il progetto della Ced, la Comunità europea di difesa, molti governi si erano convinti che quello militare fosse uno degli ultimi baluardi della sovranità nazionale».

E invece?

«Invece, se si guarda ai sondaggi di opinione, le preoccupazioni principali degli europei sono due: economia e sicurezza. Ma la sicurezza interna implica anche una dimensione esterna, una capacità di difesa. E questo secondo me è uno dei grandi cantieri su cui far ripartire il processo di integrazione. In fondo l'Europa si è costruita per ondate tematiche successive. Prima il mercato unico. Poi la moneta, con l'Euro. Quindi la libera circolazione, con Schengen. Adesso è arrivato il momento di mettere le basi per una Difesa comune».

In questa svolta quanto pesa la decisione britannica di uscire dalla Ue?

«Molti hanno pensato che la

prospettiva della Brexit offrisse l'opportunità di non essere più frenati dal Paese che si è sempre opposto con maggiore determinazione all'idea di mettere in comune gli strumenti di Difesa. La mia sensazione è che la futura uscita della Gran Bretagna dalla Ue abbia tolto un comodo alibi dietro cui molti si nascondevano. Quando nel corso della storia europea Londra ha messo veti all'integrazione militare, non si è mai trovata da sola».

Cosa dice a chi obietta che parlare di Difesa europea senza la Gran Bretagna sarebbe come parlare di moneta unica senza la Germania?

«Londra è sicuramente un "peso massimo" in Europa in termini di difesa, sicurezza, politica estera e aiuti allo sviluppo. Ma

proprio per questo è chiaro a tutti che, senza il Regno Unito, il ruolo dell'Europa nel mondo può essere efficace solo con una maggiore integrazione proprio in questi campi».

Ci può spiegare il suo progetto?

«In questa fase, ci vogliamo attenere a cose molto concrete, che possono essere fatte senza bisogno di toccare i trattati ma che non sono mai state attuate, anche se l'Unione europea già oggi è impegnata in ben diciassette operazioni militari e civili in campo internazionale. La mia intenzione è di presentare ai governi un menù di azioni possibili fin da ora. Poi vedremo chi vorrà partecipare, e a quali iniziative. L'idea è che, se qualcuno ha dubbi o riserve, gli altri possano andare avanti con una cooperazione rafforzata permanente. Anche se devo dire che, nei colloqui che ho avuto finora, nessuno mi ha detto di no».

In pratica quali saranno le proposte?

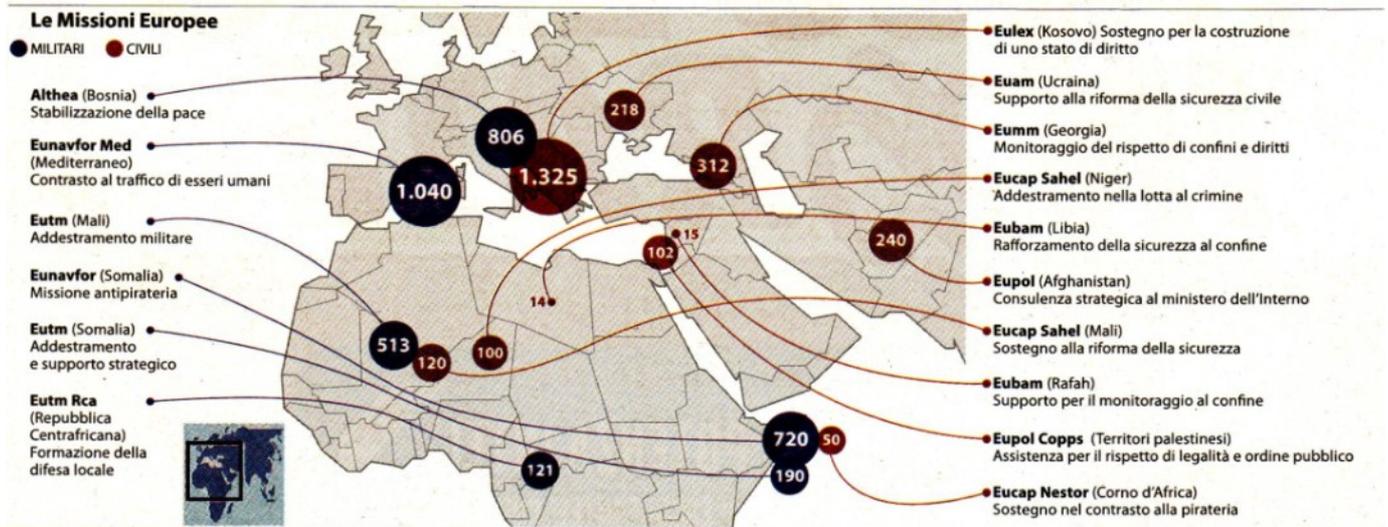
«Primo: i "battlegroups". Sono unità multinazionali europee di intervento rapido. Esistono già da anni, lavorano e si addestrano insieme. Ma non sono mai stati utilizzati sul terreno. Potremmo e dovremmo decidere di farne uno strumento da utilizzare dove e quando serve un intervento europeo immediato. Secondo: ricorrere all'articolo 44 del Trattato, che prevede la possibilità di delegare ad un ristretto gruppo di Paesi il compito di condurre azioni militari in nome e per conto di tutta l'Unione. Anche questo articolo non è mai stato usato. Terzo: creare a Bruxelles un Quartier Generale comune che gestisca tutte le operazioni militari e civili presenti e future. Potrebbe diventare il nocciolo attorno al quale costruire una struttura comune di Difesa. Quarto: mettere insieme le risorse per i giganteschi investimen-

ti che sono necessari nel settore della Difesa».

E i tempi?

«Partiamo subito. Anzi, siamo già partiti. Ho presentato agli Stati membri e alla Commissione queste idee. Il primo traguardo potrebbero essere le celebrazioni di marzo prossimo per il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, che non possono essere una liturgia vuota. E partiremo con chi ci sta. Riprendiamo un progetto abbandonato tanti decenni fa, quando i padri fondatori pensavano che l'Europa si dovesse costruire prima di tutto sulla Difesa. Oggi l'Unione europea sta attraversando un momento cupo, in cui tutto sembra andare in crisi e in cui si finisce per perdere di vista anche gli strumenti che abbiamo già a disposizione e che non utilizziamo. Vedo per la prima volta aprirsi una grande opportunità. E credo sia nell'interesse dei cittadini europei coglierla».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



Il re-brigante che agita l'Afghanistan

È il Robin Hood dei tajiki. La sua sepoltura (90 anni dopo) fa riesplodere tutte le tensioni

Trono

● Il capoclan Habibullah Kalakani è stato l'unico re di origine tajika nella storia afghana: 9 mesi sul trono dove i leader pashtun sono rimasti tra il 1747 e il 1973

● Per l'etnia dominante nel Paese è un usurpatore, un bandito chiamato in modo dispregiativo «il figlio dell'acquaiolo»

● Fu ucciso dal cugino del monarca che aveva depresso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME I cani Kuchi vengono costretti a combattere sulla neve della piana di Shomali fin dai tempi di Habibullah Kalakani, che da questi villaggi è sceso verso Kabul con i suoi briganti per prendersi il potere come un bottino troppo a lungo rinviato. Il capoclan è stato l'unico re di origine tajika nella Storia dell'Afghanistan: nove mesi sul trono dove invece i leader pashtun sono rimasti seduti tra il 1747 e il 1973. Per l'etnia dominante nel Paese è un usurpatore, un bandito chiamato con il soprannome dispregiativo di «figlio dell'acquaiolo». E' accusato di aver rallentato le riforme proprio quando servivano di più dopo l'indipendenza dai britannici e di aver imposto le norme restrittive dell'Islam fondamentalista: niente scuola per le bambine, burqa obbligatorio per le donne, al bando l'influenza straniera in qualunque forma.

I tajiki lo celebrano come un eroe, un Robin Hood con il fucile e la bandoliera, protettore dei più miseri, imprigionato solo grazie al tradimento di un patto siglato sul Corano. Nelle case le sue foto sono appese vi-

cine a quelle di Ahmed Shah Massoud, il comandante che ha combattuto i talebani ed è stato assassinato nel 2001 dagli emissari di Al Qaeda. Anche Kalakani è stato ammazzato: dal cugino del monarca che aveva depresso, il cadavere gettato in una fossa comune assieme a diciassette fedeli del seguito.

Questa tumultuazione da reietto divide le tribù afgane dal 1929 e solo una settimana fa i suoi sostenitori sono riusciti a trasferire i resti. Non come e dove avrebbero voluto: pretendevano un funerale di Stato che il presidente Ashraf Ghani, pashtun, non ha concesso per tentare di evitare le tensioni, chiedevano che venisse eretto un mausoleo in suo nome e il progetto per ora deve essere rinviato.

Aver scelto di dissodare per le tombe la terra di Shahr Ara ha smosso pure la suscettibilità di Rashid Dostum, che ha messo in campo i suoi miliziani armati di kalashnikov e il peso politico di vicepresidente. La collina porta il nome della figlia di Babur, il conquistatore arrivato nel XVI secolo dall'Asia centrale e venerato dagli uzbeki. Dalla sua fortezza di tre piani dipinti di rosso a Kabul, Dostum ha lanciato proclami da signore della guerra: «Non posso accettare questa imposizione, sono pronto a versare il mio sangue e quello della mia gente». Sono intervenute le forze speciali, negli scontri ci sono stati feriti, solo al tramonto i tajiki hanno potuto cominciare a scavare ma fuori dal recinto del cimitero più prestigioso.

Dostum è convinto che il caso della sepoltura sia stato usato per marginalizzarlo e incrinare il suo rapporto con il presidente Ghani. Che alla fine di settembre dovrebbe indire le elezioni parlamentari e conferire attraverso l'assemblea degli anziani il ruolo di primo ministro ad Abdullah Abdullah. L'intreccio di etnie che si sfidano dai tempi della guerra civile spacca ancora l'Afghanistan: anche gli hazara minacciano nuove proteste, oltre un mese fa la loro manifestazione era stata colpita da un kamikaze, 80 morti. Il tajiko Abdullah Abdul-

lah accusa il presidente di non aver mantenuto la promessa per la spartizione del potere, il loro dovrebbe essere un governo di coalizione. Le divisioni nello Stato centrale favoriscono come negli anni Novanta l'avanzata dei talebani che stanno riprendendo il controllo delle province attorno alla capitale.

Davide Frattini

 @dafattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FAMIGLIA: USATO COME UNA LAVAGNA

Strani segni e lettere incisi sul corpo di Regeni

di **Giovanni Bianconi**

«**U**sato come una lavagna», dice la madre di Giulio Regeni, il ricercatore torturato e ucciso in Egitto. Sul suo corpo sono stati incisi segni e lettere, come in un linguaggio

cifrato. È quanto emerge dall'autopsia svolta in Italia, ora a disposizione della famiglia. La prova che smentisce una volta di più l'ipotesi della rapina degenerata in omicidio.

a pagina 12

Le incisioni sul corpo di Giulio La madre: «L'hanno usato come se fosse una lavagna»

Nuove rivelazioni dall'autopsia, oggi a Roma i magistrati egiziani

I segni

● Giulio Regeni, 28 anni (nella foto), ricercatore italiano e dottorando dell'Università di Cambridge, è stato rapito il 25 gennaio

2016 al Cairo, la sera del quinto anniversario delle proteste di piazza Tahrir. Il suo corpo senza vita è stato ritrovato il 3 febbraio

Le tracce che i medici legali Vittorio Fineschi e Marcello Chiarotti hanno individuato sul corpo di Giulio sono ferite superficiali che

sembrano comporre alcune lettere dell'alfabeto, apparentemente slegate tra loro, in punti diversi. Tagli che sembrano marchi, e

potrebbero avere un significato. Probabilmente tracciate con un coltello, un oggetto acuminato

La più chiara è quella tracciata sulla schiena. Probabilmente all'occhio destro. Altre due tra l'orecchio e l'attaccatura dei capelli, e sulla mano sinistra

Il caso Regeni

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Il corpo di Giulio Regeni parla. Le condizioni in cui i suoi carnefici l'hanno ridotto e restituito dicono diverse cose. Alcune chiare, altre da decifrare. Quasi che chi l'ha ucciso e abbandonato sul ciglio di una strada del Cairo, sette mesi fa, avesse voluto lanciare messaggi in codice. Segni, forse lettere dell'alfabeto incise sul cadavere «usato come una lavagna», secondo l'amara espressione usata dalla signora Paola, madre di Giulio, con il legale della famiglia, l'avvocato Alessandra Ballerini.

È ciò che emerge dall'autopsia svolta in Italia, che la Procura di Roma ha messo a disposizione dei Regeni e ha consegnato nell'aprile scorso ai magistrati egiziani. Un documento che nella sua crudezza fornisce ulteriori elementi per smentire, una volta di più, la tesi della rapina degenerata in omicidio ad opera della banda criminale annientata nel marzo scorso, nel blitz da cui saltarono fuori il passaporto e altri effetti personali del

giovane ricercatore friulano. Le tracce che i medici legali Vittorio Fineschi e Marcello Chiarotti hanno individuato sul corpo di Giulio sono ferite superficiali che sembrano comporre alcune lettere dell'alfabeto, apparentemente slegate tra loro, in punti diversi. Tagli, chiamati in gergo tecnico «soluzioni di continuo cutanee», che sembrano marchi, e potrebbero avere un significato. Probabilmente tracciate con un coltello, o un oggetto acuminato.

La più chiara è quella tracciata sulla schiena, «regione dorsale, tratto toracico, a sinistra della linea spondiloidea». Un'altra intorno all'occhio destro. E altre due: sulla «regione frontale destra», tra l'orecchio e l'attaccatura dei capelli, e sulla mano sinistra, «superficie dorsale»; in entrambi i casi, due linee «tra loro intersecantesi a formare una X». Quelle incisioni sono materia di una potenziale indagine che dovrebbe orientarsi sempre più sugli apparati di sicurezza del Cairo, coloro che hanno messo in atto il depistaggio che avrebbe dovuto sancire le responsabilità dei banditi comuni, smascherato dalle verifiche dei magistrati e degli in-

vestigatori italiani.

Oggi arriva a Roma la delegazione guidata dal procuratore generale egiziano Nabil Ahmed Sadek, che incontrerà il procuratore della capitale Giuseppe Pignatone e il sostituto Sergio Colaiocco. Un quotidiano del Cairo anticipa che Sadek « presenterà nuove informazioni trovate nell'inchiesta per giungere alla verità sulla morte di Giulio ». Ciò che gli inquirenti italiani si aspettano è almeno la consegna di quel materiale investigativo negato in precedenza, a cominciare dai dati sul traffico telefonico nei luoghi della scomparsa di Giulio e del ritrovamento del cadavere; informazioni negate nel precedente summit di aprile, che provocò il richiamo dell'ambasciatore italiano in Egitto. Da allora il nuovo rappresentante diplomatico non s'è ancora recato al Cairo per

presentare le credenziali, ed è verosimile che anche dall'esito del nuovo vertice romano previsto per oggi e domani dipenderà la decisione del governo su se e quando mandarlo.

L'altro elemento confermato dall'autopsia sono «le imponenti lesioni cranico-cervico-dorsali» che hanno provocato la morte di Regeni. Di «differente epoca di produzione», cioè inflitte a più riprese e a distanza di tempo, che hanno provocato la rottura di 5 denti e oltre 15 fratture in testa, sul torace e alle gambe. «Lesioni procurate con strumenti di margine affilato e tagliente», scrivono i medici, oltre che da «ripetuti urti ad opera di un mezzo contundente»: calci e pugni, oppure «strumenti personali di offesa», come bastoni e mazze.

Per la famiglia Regeni questo tremendo referto rivela il «totale disprezzo per Giulio e le violazioni estreme e ostentate di tutti i suoi diritti». La speranza è che ancora una volta il corpo della vittima «possa aiutare a fare luce sui suoi assassini, come in passato ci ha aiutato a evitare i depistaggi, per esempio documentando che non c'erano tracce di uso di droghe o alcol». Per Paola e Claudio Regeni, i segni delle reiterate torture dimostrano «la dignità con cui Giulio ha saputo resistere alle violenze che gli hanno inflitto, un messaggio da rilanciare attraverso l'impegno a chiedere e ottenere la verità sulla sua morte».

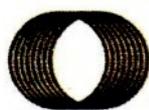
© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

TAHRIR

Liberazione, in arabo: è il nome della piazza del Cairo diventata il centro (e il simbolo) della primavera egiziana. Giulio Regeni è stato rapito il 25 gennaio, nel giorno del quinto anniversario dello scoppio della rivolta popolare a piazza Tahrir, rivolta che portò alla defenestrazione del presidente Hosni Mubarak dopo 30 anni di regno

IL MINIMALISMO DI MERKEL



LENA
LEADING — EUROPEAN
NEWSPAPER — ALLIANCE

ANDREA SEIBEL

È IL SOGNO di tutti i politici, e probabilmente anche di altre figure di prestigio e potere: essere ricordati per un'espressione o una battuta che entrano, come si suol dire, negli annali della Storia. Si mettono in bocca ai personaggi storici frasi come "Il mio regno per un cavallo!" (Riccardo III, da Shakespeare) oppure: "Qui saldo sto, altro da questo non posso fare" (Martin Lutero a Worms nel 1521).

Indimenticate, per noi tedeschi del dopoguerra, le parole pronunciate da John F. Kennedy nel 1963: "Ich bin ein Berliner!". L'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, scomparso nel novembre dello scorso anno, era solito alle battute che spesso risuonavano col fragore del tuono. Non a caso lo si ricorda tuttora come «Schmidt-Schnauze» (quella boccaccia di Schmidt), ma anche per il fatto che fino all'ultimo respiro aveva sempre fumato, anche nei luoghi in cui era proibito. Ma nessuno gliene ha mai fatto un colpa.

C'è stato poi Helmut Kohl: «I cani abbaiano, la carovana va avanti» (1982), oppure: «Decisivo è ciò che esce da dietro» (1984). In tempi più recenti si è registrata la frase pronunciata da Ronald Reagan davanti alla Porta di Brandeburgo: «Abbattetelo, questo muro!». O quella di Mikhail Gorbaciov in visita nella Rdt nell'autunno del 1989: «La vita punisce chi arriva in ritardo».

Esaltante per noi tedeschi fu il gesto di Willy Brandt, quando a Varsavia si mise in ginocchio, così come una sua frase fervida e visionaria: «Ora si congiunge ciò che è fatto per essere unito» (9 novembre 1989). Del grande Gerhard Schroeder si ricorderanno in eterno le parole urlate da giovane studente socialista e ribelle davanti alle inferriate della Cancelleria di Bonn: «Qui voglio entrare!». O anche i versi, conati durante una festa estiva per essere poi cantati in un rap: «Una birra porta qua, o sciopero sarà!»

Ma in questi ultimi anni si è fatto silenzio in Germania. Cos'è successo? L'élite politica è rimasta senza parole? Sta di fatto che le frasi degne di essere citate si contano sulle dita. Sarà forse perché Angela Merkel, cancelliera di lungo corso, ora in lizza per la sua quarta legisla-

tura, è maestra nell'eloquio allusivo e minimalista. L'esatto contrario della grande oratoria.

Di fatto non le piace tenere discorsi, e quando non può farne a meno la sua voce è una monotona cantilena. Nulla in lei dà il senso del potere. La sua decenza piccolo borghese ha qualcosa di impacciato, anche se in verità il suo stile è inconfondibile, seppure per ragioni diverse. Ne sono parte integrante le sue giacche di colori pastello, sempre abbinata a pantaloni neri o bianchi; anche il taglio dei capelli è rimasto lo stesso. Solo quando è in ferie si concede un berretto da baseball. Molte sue caratteristiche sono celebri, come il suo modo di gestire unendo le mani a forma di rombo. Perché lo fa? Per dare un senso di sostegno e stabilità, non quel senso di chiusura che esprimono le braccia conserte, peraltro impensabili per una donna.

Intorno a lei imperversa la storia: crisi finanziaria, crisi dell'Ue, crisi dell'Ucraina, Brexit, e buona ultima, la crisi dei migranti che in Europa sta sconvolgendo ogni cosa. Ma Merkel rimane se stessa. Non cessa di essere tranquilla. Si mostra ottimista e parla di coesione tra gli europei, i quali frattanto le mostrano in permanenza il dito medio. Ma non è più tranquillizzante. Ancora l'anno scorso era annoverata tra le donne più potenti del mondo, e poteva contare, secondo tutti i sondaggi, sul sostegno della popolazione tedesca. Oggi i commentatori parlano di un «crepuscolo di Merkel». E tutto questo per via di quell'unica frase, espressione del minimalismo merkeliano, che resterà incisa in eterno come un marchio a fuoco sulla sua pelle: «Ce la faremo». Una frase banale, ma pesante come un macigno. Perché ci si chiede: chi è per lei il soggetto di quella frase? E che vuol dire «farcela»? Rispetto a chi, o a che cosa? Su questo, i tedeschi continueranno a interrogarsi. Fino alle prossime elezioni.

*L'autrice è una giornalista del quotidiano Die Welt
Traduzione di Elisabetta Horvat*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUELLO SCONTRO SULLA MECCA TRA SAUDITI E IRANIANI

Teheran
ora vuole
contestare
la stessa
legittimità
del regime
di Riad

ROBERTO TOSCANO

CHE sauditi e iraniani siano nemici piuttosto che semplici avversari non è certo una novità, e le ragioni della loro reciproca ostilità sono molteplici, dalla rivalità geopolitica alla concorrenza sul mercato petrolifero. La rivalità viene da lontano, radicata com'è in ambizioni incompatibili di egemonia regionale. Iniziata ben prima del passaggio dall'Iran imperiale alla Repubblica islamica, oggi si traduce in guerre "per procura" in vari punti dello scacchiere medio-orientale, estendendosi fino all'Afghanistan.

Proprio per questa complessità si dovrebbe evitare di interpretare semplicisticamente i rapporti fra i due paesi cedendo alla tentazione del fattore unico che tutto spiega, e così come sarebbe errato ridurre tutto al petrolio, ugualmente ridurre tutto a una guerra di religione sarebbe fuorviante.

Ma la religione c'entra: come fonte di legittimazione delle proprie ambizioni e nello stesso tempo come riferimento identitario. Finora il regime iraniano aveva evitato di fare della rivalità con la monarchia saudita una questione religiosa. Teheran — autentico stato-nazione e con una popolazione ormai maggioritariamente ben lontana dall'integralismo militante — preferisce perseguire interessi nazionali piuttosto che farsi veicolo della fede sciita. Questo a differenza dei sauditi, per cui il sunnismo radicale è profonda e unica identità e non solo strumento per garantire stabilità interna e influenza internazionale.

Negli ultimi giorni sembra che questa asimmetria si stia quanto meno attenuando, con un durissimo attacco iraniano alle modalità, e anzi alla stessa legittimità, della gestione da parte dei sauditi del luogo più santo dell'Islam, la Mecca. Mettere in dubbio il ruolo della monarchia come guardiano della Mecca significa contestare la legittimità del regime saudita, che non si fonda né su un passato imperiale né su una realtà come nazione né su un consenso democratico, ed è quindi, in questo senso, molto più teocratica dell'ibrido sistema iraniano.

L'innesco di questa "guerra della Mecca" può essere fatto risalire alla tragedia avvenuta un anno fa, quando oltre duemila pellegrini morirono come conseguenza di una mostruosa calca. Tra questi c'erano oltre quattrocento iraniani, e il governo di Teheran fin dall'inizio denunciò quello che definì un comportamento delle autorità saudite non solo inefficiente, ma colpevolmente indifferente alle esigenze di sicurezza dei pellegrini e soprattutto di quelli iraniani. Un trattamento che Teheran, rispondendo an-

che a una forte sensibilità dell'opinione pubblica, definì indegno.

A distanza di un anno, alla vigilia dell'inizio del nuovo Hajj, la principale ricorrenza che porta alla Mecca milioni di fedeli, la polemica è stata riaccesa dallo stesso leader supremo Khamenei che, parlando ai familiari delle vittime della tragedia dello scorso anno, ha definito "maledetta" la famiglia reale saudita affermando che non merita di gestire i luoghi sacri dell'Islam. Un'affermazione che riprende quello che lo stesso Khamenei aveva detto pochi giorni fa, quando aveva sostenuto che la Mecca dovrebbe essere affidata a un organismo *super partes*. Va rilevato che su questo problema è emersa una piena coincidenza di toni fra il leader supremo e il presidente Rouhani, che ha fatto appello a tutto il mondo islamico perché punisca i sauditi non solo per l'indegna gestione dei luoghi santi, ma anche per "gli altri crimini" commessi nella regione medio-orientale («il governo saudita, commettendo crimini nella regione e sostenendo il terrorismo, di fatto ha versato il sangue dei musulmani in Iraq, Siria e Yemen»).

Un tono insolito per Rouhani, il cui governo non aveva finora rinunciato a perseguire, anche se con gradualità e discrezione, quella politica di riduzione del livello dello scontro con i sauditi che tradizionalmente ha caratterizzato la linea di politica estera sia dei riformisti che dei centristi, da Rafsanjani a Khatami.

Evidentemente nemmeno il moderato Rouhani ritiene che vi sia oggi la possibilità di evitare uno scontro che, se esteso alla dimensione religiosa, diventa totale e difficilmente reversibile. O forse, nel momento in cui il suo governo deve fare i conti con correnti radicali che usano tutti i mezzi per indebolirlo (dalla sempre più serrata critica per i mancati benefici dell'accordo nucleare all'arresto da parte dei pasdaran di doppi cittadini irano-americani) ritiene che allinearsi pienamente col leader supremo e i conservatori sulla "questione Mecca" possa aiutarlo a ridurre le pressioni cui è sottoposto. Infine, non va dimenticato che in Iran essere contro i sauditi può solo essere popolare, tanto più in un momento in cui lo scorso luglio questi hanno lasciato cadere ogni remora appoggiando apertamente il movimento Mko (gli islamo-marxisti diventati collaborazionisti di Saddam durante la guerra contro l'Iran), odiato in Iran anche da chi odia la Repubblica islamica.

A livello governativo l'immediata replica saudita a questa offensiva politico-propagandistica degli iraniani è sembrata finora piuttosto contenuta, con l'erede al trono

la Repubblica

Mohammed bin Nayef che si è limitato a definire le accuse iraniane "improbabili" e "non obiettive". Ma quali siano i più autentici umori del regime lo rivelano le dichiarazioni del Grande Mufti Abdul Aziz al Sheikh, il religioso saudita di rango più elevato, che non si è limitato a confutare le accuse e le pretese iraniane, ma ha fatto compiere un ulteriore passo all'escalation definendo gli iraniani "non musulmani", in quanto "figli dei Magi", cioè dei sacerdoti della religione zoroastriana, la religione della Persia pre-islamica.

Sono parole che rivelano qualcosa di cui sono convinti non solo il Gran Mufti e il regime saudita, ma i sunniti più radicali: che gli sciiti non sono veri musulmani, ma eretici da combattere ed eliminare. E' un'esplicita manifestazione del credo takfiri che caratterizza soprattutto il radicalismo wahabita — quel radicalismo che i sauditi hanno esportato dal Nordafrica alle Filippine: la convinzione che i devianti dall'ortodossia vadano esclusi dall'appartenenza all'Islam, premessa della loro eliminazione.

Non è la prima volta che la Mecca è teatro di scontri fra sauditi e iraniani, come accadde nel 1987, quando la repressione della polizia di disordini promossi da pellegrini iraniani produsse 400 morti. Ma oggi non siamo più a livello di incidente, per quanto grave: oggi è la stessa Mecca — luogo in cui i musulmani dovrebbero riunirsi senza distinzioni di razza classe o orientamento dottrinale e politico — ad essere apertamente diventata punto focale di discordia e di esplicita, reciproca delegittimazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le foto/Il racconto

L'ultima battaglia dei Sioux
contro il potere dell'oleodotto

VITTORIO ZUCCONI ALLE PAGINE 30 E 31

IL RACCONTO

Se l'ultimo assalto dei Sioux è ai caterpillar

DI VITTORIO ZUCCONI
FOTOGRAFIE DI ROBYN BECK/AFP

Protesta in Nord Dakota contro l'oleodotto Mai, dalla sommossa di Wounded Knee, tanti nativi americani si erano radunati per opporsi alla prevaricazione dei bianchi

Soli con le loro mani nude contro l'assalto dei nuovi "cavalli di ferro", i Sioux del Grande Nord combattono l'ultima battaglia contro la prepotenza del "Uasiciu", di colui che si mangia il grasso e lascia solo le ossa, contro l'Uomo Bianco. Centocinquant'anni dopo l'arrivo delle locomotive che sventrarono la Grande prateria, tagliarono la transumanza dei bisonti e la vita dei cacciatori nomadi Lakota che con essi vivevano in simbiosi, le mostruose scavatrici della DAPL, l'oleodotto del Nord Dakota avanzano inarrestabili, preparando il letto a 1.800 chilometri di tubi che pomperanno 470mila barili di petrolio al giorno spremuti, dalle scisti bituminose dei campi di Bakken fino all'Illinois.

Mai, dalla sommossa di Wounded Knee nel Sud Dakota, dove almeno 151 Lakota Sioux e 25 Soldati Blu lasciarono la vita, tanti Indiani si erano raccolti, uomini e donne, con i loro vecchi, i loro bambini, i loro cavalli per opporsi all'ennesima prevaricazione di diritti, terre e trattati da parte dei Bianchi. L'inutile sovranità, solennemente concessa e firmata nel 1866 a Fort Laramie e solennemente violata dopo la firma tra le nazioni Lakota decimate dalla guerra e il governo di Washington, ancora una volta viene calpestata nel nome di giganteschi interessi economici che nessun beneficio porteranno ai titolari delle terre violate. Temporanee ingiunzioni di giudici federali che hanno accolto il ricorso di capo Piccolo Tuono non fermeranno un progetto da 3 miliardi e 800 milioni di dollari e che neppure il crollo del prezzo del greggio ha frenato. Non esiste sacralità, non ci sono spiriti dei morti sepolti nella terra fangosa

dell'autunno prossima a gelare come granito, né cavalli di guerrieri in jeans e colori di guerra sulle guance o donne sotto le loro coperte che innalzano tipi come le loro trisnonne che possano azzoppare inuovi *Iron Horse*, i cavalli d'acciaio che stanno galoppando incontenibile nelle riserve dei Lakota Sioux. L'oro fossile che scorrerà nelle arterie della Dakota Pipeline e che sta producendo l'inevitabile corsa di altri pionieri alla Frontiera del West travolgerà la gente di Piccolo Tuono, come l'oro giallo delle Colline Nere, più a Sud, svuotò rapidamente il trattato imposto agli Oglala affamati di Cavallo Pazzo, il vincitore del fiume Little Big Horn e di Custer.

Troppo potente è l'armata dei caterpillar per i cavalli della tribù della Roccia Alta, il gruppo dei Lakota Sioux che si sta opponendo, perché le macchine si preoccupino delle ossa dei guerrieri rivoltate nel fango. Troppo indifferente è il muso dei pickup che immanifestati fissano, guardandoli nei fari come se scrutassero gli occhi di un bisonte irremovibile. Il petrolio dei campi di Bakken passerà per correre verso le città dell'est, come i binari delle ferrovie passarono lungo i sentieri del Nord in direzione opposta.

Giudici cercheranno di limitare i danni. Il Bureau of Indian Affairs, l'agenzia del Ministero dell'Interno che dal 1824 dovrebbe prendersi cura delle nazioni dei nativi, cercherà di mediare, di trovare palliativi finanziari, contentini economici che riportino gli ultimi guerrieri scesi sul sentiero della protesta alle loro case nelle riserve e i bambini in quelle scuole dove ancora troppi sono i suicidi di teenagers, di ragazzi che siscoprono prigionieri del nulla.

Gli spiriti torneranno a intonare i loro canti inquieti, per confortare il sonno di un popolo intrappolato nella storia, guerrieri che sanno di non poter vincere, ma di non potersi arrendere.

Il rapporto dell'Unicef

“Nel mondo 50 milioni di piccoli a rischio”

In un anno raddoppiato il numero di rifugiati

 **LUIGI GRASSIA**

Cinquanta milioni: è questo il numero dei piccoli profughi nel mondo. Si avvia a soluzione il problema dei bambini-soldato in Colombia, ma purtroppo il pianeta è pieno di guerre e di guerriglie che travolgono i più piccoli. E la violenza più frequente è quella che porta i bambini e i ragazzi a essere sradicati dalle loro case, assieme alle loro famiglie oppure - in molti casi - anche da soli. Secondo un rapporto dell'Unicef sono 28 i milioni di minori costretti a lasciare i luoghi in cui sono nati per scappare dai conflitti armati. L'istituto delle Nazioni Unite che si occupa di infanzia calcola che le guerre in giro per il mondo hanno prodotto 10 milioni di minori rifugiati all'estero e altri 17 sfollati all'interno del loro Paese. Eppure questa è solo una parte del problema: il totale cresce a 50 milioni se si contano anche i piccoli migranti in fuga dalla povertà o dalla violenza di bande criminali.

I minori, segnala ancora l'Unicef, «rappresentano circa

la metà dei rifugiati che hanno chiesto asilo nel 2015». E i Paesi che hanno ricevuto domande di asilo da bambini o ragazzi sono stati 78: anche questo dà un'idea della vastità del fenomeno.

Il rapporto è stato pubblicato in vista di un incontro dell'Onu sulle migrazioni il 19 settembre. Il problema dei bambini travolti dalla guerra tende a essere sottovalutato, e l'Unicef si sente costretta a esortare i diversi Paesi a «considerare prioritaria l'accoglienza dei minori, in quanto particolarmente vulnerabili alla violenza e allo sfruttamento».

Per quanto l'Africa sia una fucina costante di guerre, caos e migrazioni, a generare il maggior numero di piccoli profughi sono due Paesi del Medio Oriente allargato, cioè la Siria e l'Afghanistan: viene da lì il 45% dei minorenni rifugiati. E anziché risolversi, il problema si sta incancrenendo: l'Unicef segnala che fra i rifugiati il numero dei piccoli non accompagnati è triplicato fra il 2014 e il 2015. Non basta: i bambini e i ragazzi sradicati dalle loro case hanno una forte probabilità di non studiare e quindi non si preparano alla vita adulta; l'esito più probabile è che le loro esistenze siano rovinate per sempre e che i problemi si trasmettano di generazione in generazione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

28

milioni
Il numero dei bambini e dei ragazzi sradicati dalle loro case per colpa di guerre e guerriglie nel mondo

22

milioni
Secondo l'Unicef tanti sono i minori in fuga dalla povertà o dalla violenza di bande criminali

Colombia,
i bimbi soldato
si arrendono

MIMMO CÁNDITO

La pace in Colombia comincia con la resa dei bambini-soldato

Accordo governo-Farc: li accoglia la Croce Rossa

il caso

MIMMO CÁNDITO

Sarà un viaggio fuori dal tempo e dalla paura, quello che s'inizia oggi per migliaia di bimbi e di ragazzi nell'intrico fitto della giungla colombiana. In una guerra, questa delle Farc, che dopo 52 anni ora finisce e consegna le armi alla pace, saranno infatti i bambini - i guerriglieri bambini - i primi ad andar via dai campi mimetizzati e inaccessibili dove hanno vissuto i loro anni d'una infanzia senza giochi.

L'accordo firmato ieri all'Avana tra il governo di Bogotá e i rappresentanti della Farc fissa che entro sabato 10 «tutti i minorenni» dovranno essere trasferiti nei campi di raccolta gestiti dall'Unicef, consegnandosi ai delegati della Croce Rossa Internazionale.

La pace era stata firmata il 24 agosto, sempre a Cuba. Ma era soltanto un impegno di buona volontà. Erano 297 pagine, con un'ampia articolazione dei tempi e dei modi di attuazione dell'impegno; restavano da fissare le forme minute, dettagliate, di questo calendario, e sono quelle che da oggi cominciano a diventa-

re una realtà con questo viaggio dei bimbi-guerriglieri fuori dalla giungla.

È un viaggio della speranza: cambiare la loro vita sarà un processo lungo, che comporta l'intervento di centinaia di psicologi ed educatori che dovranno aiutare questi ragazzi a imparare a vivere giorni e costumi profondamente diversi dagli anni passati nella geografia della guerra. Nei 52 anni della loro ribellione al governo, le Farc (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) avevano saputo creare una sorta di Stato nello Stato, controllando un territorio dove amministravano potere e giustizia al di fuori delle istituzioni legali.

Questa «autonomia» è costata alla Colombia 260 mila morti (177.307 erano gente travolta dalla violenza della guerra senza volerne esser parte) e più di 60 mila desaparecidos, e ha costretto quasi 7 milioni di contadini e di abitanti di piccoli villaggi ad abbandonare le case e le terre e farsi profughi privi di risorse. Era una vera guerra, durante la quale le Farc hanno manovrato un esercito che è arrivato a schierare 28 mila uomini; ma negli ultimi anni, durante la passata presidenza di Alvaro Uribe, il governo di Bogotá - con l'aiuto determinante dei marines e delle forze speciali

americane - era riuscito a contenere l'azione della guerriglia, e a disseccarne molte delle fonti di mantenimento, a cominciare dal traffico della droga.

Tra le migliaia di bimbi-soldato che in questo ore vengono raccolti dai delegati della Cri, molti, e anzi la gran parte, sono vissuti sempre nel territorio di San Vicente del Caguán, dove la guerra era la legge quotidiana che segnava i giorni della loro difficile infanzia. Figli di guerriglieri, o di contadini arruolati nella guerriglia, saranno ora aiutati a inserirsi in un mondo che nemmeno conoscono, con la frequentazione di scuole, per i più piccoli, e con l'avvio a una pratica professionale, per gli adolescenti. «Non sarà affatto facile», diceva ieri all'Avana Humberto de la Calle, delegato del governo di Bogotá, e intendeva dire che non soltanto dovrà essere realizzato un programma che, per dimensioni e progettualità, ha ben pochi modelli di riferimento, ma an-

che che ci sono tuttora molti ostacoli, e ben seri, per la realizzazione dell'accordo di pace.

In un Paese che da più di mezzo secolo ha dovuto convivere con la violenza della guerra, le forze contrarie a questo accordo hanno inevitabilmente un peso politico e sociale di gran rilievo, a cominciare dalla leadership che si è assunta lo stesso ex presidente Uribe. La sua opposizione sostiene che i guerriglieri ricavano da questo accordo vantaggi «troppo generosi», sottraendoli di fatto al verdetto della giustizia e guadagnandogli per 2 legislature 10 seggi nel parlamento di Bogotá. Il presidente in carica, Juan Manuel Santos, che firmerà ufficialmente l'accordo il 26 nella città di Cartagena, offre invece al voto del suo Paese (il 2 ottobre la Colombia sceglierà con un referendum se confermare quella firma) una speranza che cambierà «totalmente», come egli dice, il corso della storia nazionale. Dice Santos: «Per la prima volta da un tempo immemorabile, l'intera America, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, non avrà più cronache di guerra nelle sue terre». È un risultato storico, ma per farlo in realtà passeranno molti anni. Un sondaggio di questi giorni assegna il 32% di consenso all'accordo, contro un 30%; ma intanto, dal 13 al 19, nella giungla di San Vicente del Caguán si riunirà il comando generale delle Farc, con la presenza di 200 delegati, che dovranno accettare di consegnare le loro armi al governo entro 6 mesi. Anche tra i guerriglieri ci sono forti resistenze, un precedente accordo era finito con l'uccisione di 3 mila di loro ch'erano passati alla vita civile. Non è una memoria incoraggiante.

© BY NC ND AL CU NI DIRITTI RISERVATI

Le fotografie premiate a «Visa pour l'Image»

— Juan Arredondo ha fotografato negli ultimi due anni la condizione dei bambini soldato in Colombia. Con questo reportage Arredondo è vincitore del premio Visa d'or umanitario della Croce Rossa Internazionale 2016 in mostra al Festival di fotogiornalismo di Perpignan

78%

rischiano la vita

I bambini guerriglieri che dichiarano di essersi trovati coinvolti in situazioni pericolose per la propria vita

70% 5600

maschi

Questa la percentuale dei maschi fra i bambini arruolati, ma c'è anche una forte quota di bambine, che compongono il 30% della forza minorile delle Farc

salvati

L'Ong «Allied Children» grazie a uno specifico programma è riuscita a strappare alle Farc migliaia di piccoli combattenti

Regeni, dall'Università di Cambridge documenti ai Pm

L'Università di Cambridge ha inviato ai Pm di Roma documenti sul caso Regeni. Si tratterebbe di atti amministrativi poco utili ai fini dell'inchiesta. Oggi incontri tra i magistrati italiani ed egiziani. ▶ pagina 6

La morte del ricercatore in Egitto

Regeni, Cambridge invia documenti ai Pm

■ L'Università di Cambridge invia alla Procura di Roma i documenti su Giulio Regeni. Materiale che, tuttavia, risulta inutile ai fini dell'inchiesta sull'omicidio del ricercatore. Sono gli atti che provano che Giulio svolgeva un lavoro per l'Ateneo, senza però entrare nel dettaglio del tipo di studio. Intanto comincia oggi a Roma la due giorni che porrà intorno allo stesso tavolo magistrati italiani ed egiziani che da otto mesi cercano la verità sulla morte del giovane friulano sulla strada tra la capitale egiziana ed Alessandria. Al vertice parteciperanno, per l'Italia, il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, e il sostituto Sergio Colaiocco. Per gli egiziani saranno presenti il procuratore generale, Nabil Ahmed Sadek, e il team di quattro magistrati che si occupano del caso. Fondamentale sarà lo scambio di atti legato alle richieste arrivate tramite rogatoria a cominciare dai dati sulle celle telefoniche. Il tema era stato motivo di rottura nel precedente incontro. Dal Cairo si era sottolineata l'impossibilità, per «motivi di sicurezza», di fornire i dati chiesti da Roma e ritenuti indispensabili alle indagini. Dal canto loro, i magistrati italiani consegneranno ai loro omologhi egiziani le ultime verifiche tecniche effettuate sul contenuto del pc di Giulio Regeni e alcune informazioni relative alle sue frequentazioni e ad aspetti della sua vita privata nel periodo compreso tra la fine del dicembre 2015 e il 4 gennaio 2016, quando il ragazzo fece rientro in Italia per le festività natalizie.

I. Cimm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra in Siria. A dare l'annuncio il presidente turco Erdogan, che si dice disponibile a una proposta di Obama ancora da definire: nessun commento da Washington

Turchia e Usa insieme in marcia su Raqqa

IL NEGOZIATO

L'opposizione siriana apre al regime con un piano di pace respinto da Damasco.

Oggi a Ginevra Kerry e Lavrov ritentano un accordo di **Roberto Bongiorno**

Nella cruenta guerra siriana, in cui si combattono almeno cinque conflitti diversi, in più occasioni è sembrato che si fosse vicini a una svolta capace di fermare le ostilità. I numerosi round di negoziati che si sono susseguiti in Europa, e i vertici tra influenti capi di Stato, non hanno finora prodotto risultati concreti. Anzi. La situazione continua a peggiorare. Dopo cinque anni di guerra il macabro bilancio ormai supera le 280 mila vittime. L'attacco effettuato ieri con bombe al cloro - pare sganciate da elicotteri del regime siriano - su un sobborgo di Aleppo (80 gli intossicati, tra cui 37 bambini) conferma che l'uso di armi chimiche da entrambi i belligeranti non è più un caso isolato.

La guerra civile siriana è ormai un incendio difficile da domare. Ed anno dopo anno si aggiungono nuovi attori, con irrispettivi eserciti e milizie, ad alimentarne le fiamme. Nel 2013 è salito alla ribalta l'Isis, che nel giugno 2014 ha proclamato il Califfato estendendo il suo territorio su una superficie pari alla Gran Bretagna. Nel settembre del 2014 è stata la volta della coalizione internazionale contro l'Isis, guidata dagli americani. L'anno successivo il pantano siriano ha inghiottito anche la Russia, scesa in campo con la sua aviazione. Ufficialmente per combattere l'Isis, sostanzialmente per sostenere il presidente siriano Bashar al-Assad. Ieri, poi, è stata segnalata la presenza di mille uomini di una milizia sciita irachena (l'Harakat al-Nujab) ad Aleppo. Mentre dallo scorso 24 agosto anche la Turchia è entrata in azione. Un'operazione di tutto rispetto - solo nel distretto siriano di Islahiye, a ridosso del confine, vi sono quasi 100 carri armati - per salvaguardare i confini turchi dall'Isis e contenere l'ascesa dei suoi

nemici, i curdi siriani. Che tuttavia restano gli alleati sul campo più affidabili degli Stati Uniti.

In questo caos, dove ogni potenza mediorientale combatte una guerra per procura, l'idea di vedere le forze americane e quelle turche combattere insieme per espugnare Raqqa, la capitale dello Stato Islamico, non era stata presa in considerazione. L'annuncio è stato fatto ieri dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan. «Obama vuole fare qualcosa insieme su Raqqa. Noi gli abbiamo detto che non è un problema. Ciò che si può fare diventerà più concreto dopo (ulteriori, Ndr) colloqui», ha affermato Erdogan, aggiungendo: «ciò che noi possiamo fare è legato alla posizione degli Usa». La Casa Bianca non ha rilasciato commenti, ma un ufficiale americano ha chiarito che non è stata finora fatta alcuna discussione specifica su una missione congiunta.

Tra tutti i capi di Stato mediorientali nemici di Assad, Erdogan è il più ostile e determinato. Non farà certo piacere al Cremlino, alleato di Assad e impegnato nella guerra contro l'Isis, apprendere una notizia del genere. Ancora meno dovrebbe gradire il nuovo piano per stabilizzare il Paese e avviare la transizione democratica proposto al ministro britannico degli Esteri Boris Johnson dall'Alto Comitato negoziale, che rappresenta più di 30 tra gruppi politici e militari dell'opposizione. Il piano si articola in tre punti e prevede una Siria unitaria, di cui gli assi portanti sono il pluralismo democratico e religioso. La prima fase prevede sei mesi di negoziati durante i quali sarà proclamato un cessate il fuoco permanente. Alla fine di questo periodo, in cui il regime resterebbe però al potere, si dovrebbe arrivare alla formazione di un Governo di transizione in cui sarebbe assicurata la presenza di membri dell'opposizione, dell'attuale Governo e della società civile. Particolare di non poco conto, in questo Esecutivo sarebbero esclusi il presidente Assad e i suoi uomini più vicini. Tutti i prigionieri dovranno essere scarcerati e dovrà essere garantito il

rientro nel paese per i milioni di rifugiati. Nei successivi 18 mesi l'Esecutivo di transizione dovrà cercare di governare il paese. Infine saranno indette elezioni, sotto l'egida degli osservatori dell'Onu.

«Ogni piano di pace proposto da Russia e Usa, differente da quello di questa mattina, sarà rigettato», ha fatto sapere l'Alto comitato. Prevedibile la risposta di Damasco. Il vice ministro degli Esteri, Faisal Mekdad, ha bollato il piano come una richiesta «folle» e «inverosimile».

Mosca ne diffida, Damasco lo irride, la stessa Riad, alleata dell'opposizione, è scettica sulla disponibilità dei russi. Il piano sembra destinato al fallimento. Anche perché i negoziati più importanti sono quelli che da mesi vedono impegnati la Casa Bianca e il Cremlino. Per quanto lunedì scorso, al G20, Barack Obama e Vladimir Putin abbiano preferito ricorrere a toni rassicuranti, i risultati sono stati finora deludenti. Ma i frequenti incontri tra il segretario di Stato John Kerry e il ministro russo degli Esteri Serghej Lavrov - il prossimo è previsto oggi a Ginevra - suggeriscono che le due potenze potrebbero essere vicine ad un accordo. Non solo per gestire la guerra contro l'Isis con più efficacia, ma anche per affrontare la questione degli aiuti umanitari e far ripartire i negoziati di pace.

Non sarà facile per Mosca e Washington trovare un compromesso sul destino di Assad, alleato di Mosca. Nè stabilire quale gruppo di ribelli sia da combattere in quanto terrorista e quale no. Altro argomento di tensione sono le denunce sull'uso di armi chimiche ad opera del regime. Mosca e Damasco smentiscono, ma l'attacco avvenuto ieri ad Aleppo è l'ennesimo campanello di allarme. Che potrebbe preludere ad una tragedia dalle dimensioni ben più gravi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'Egitto è sicuro», Cambridge lo fece firmare a Giulio

Primi documenti dall'ateneo alla Procura di Roma.
C'è un'attestazione del rischio co-firmata dalla tutor e
dal ricercatore: «Nessun pericolo studiare i sindacati»

CASO REGENI • Dall'ateneo documento firmato da Giulio e la supervisor: «In Egitto nessun pericolo»

Per Cambridge il rischio era zero

Inquirenti del Cairo
oggi e domani
in Procura a Roma
Tre oppositori
morti in carcere
Chiara Cruciani

Giulio Regeni e la sua supervisor dell'Università di Cambridge, Maha Abdelrahman, firmarono un'attestazione del rischio in cui si dichiarava che non esistevano pericoli nello svolgere una ricerca sui sindacati indipendenti in Egitto, sul campo. È uno dei documenti consegnati dall'università britannica alla Procura di Roma il 22 agosto, dopo la rogatoria del 6 giugno. Dieci faldoni che contengono un fascicolo personale sulla Abdelrahman e le mail inviate e ricevute da Giulio nell'account istituzionale dell'ateneo. Mancherebbero invece dettagli sull'attività di ricerca in sé, su chi l'abbia pensata e su chi abbia fornito a Regeni i contatti usati al Cairo. Ma è quell'attestazione del rischio ad aprire ad ovvie domande: possibile che una professoressa egiziana, che aveva subito la repressione del Cairo in passato, e un ateneo di fama internazionale (che svolge ricerche in tutto il mondo) non conoscessero i pericoli in un paese preda dei controlli capillari di servizi e polizia? Soprattutto alla luce del tema: i sindacati sono stati colonna portante della rivoluzione del 2011 e ancora oggi sono costantemente monitorati dal governo.

Intanto oggi si apre il terzo round di incontri a Roma tra i due team investigativi, italiano e egiziano, sul caso Regeni. Il procuratore generale Nabil Ahmed Sadek incontrerà il pm Pignatone oggi e domani. Secondo il quotidiano egiziano *al-Akhabar*, «presenterà nuove informazioni trovate per giungere alla verità sulla morte del ricercatore». I lavori si divideranno in tre sessioni, nella speranza che i materia-

li portati dal Cairo siano più consistenti di quelli - poverissimi - consegnati a primavera.

L'attenzione deve rimanere alta, anche alla luce delle notizie che ogni giorno giungono dall'Egitto. Ieri un altro prigioniero è morto in carcere per mancate cure mediche: il 40enne Sobhi Orabi, professore della Al-Azhar University, arrestato a dicembre 2015 e condannato a tre anni per proteste non autorizzate, è morto per infarto. Aveva chiesto di vedere un medico per forti dolori al petto, ma l'assistenza gli è stata negata. Un caso che si aggiunge ai 71 registrati dall'inizio dell'anno dal Nadeem Center, ong egiziana: decessi per mancanza di cure o, direttamente, per violenze dei secondini. La settimana scorsa a perdere la vita nello stesso modo era stato Abdallah M. E, 58 anni. Lunedì 29 agosto Ahmed Kamal, studente di medicina 28enne, è stato arrestato e pestato fino a morire la sera dopo.

Le autorità smentiscono nonostante i chiari segni sul corpo, ma la famiglia Kamal non cede: «Non solo lo hanno torturato e ucciso in 24 ore - dice il padre - ma hanno macchiato la sua reputazione dicendo che è stato arrestato in una casa di prostituzione e morto mentre tentava di scappare». Su Ahmed pesava una condanna a due anni, comminata a febbraio, per proteste non autorizzate. «Com'è possibile che mio figlio non abbia ossa rotte se è saltato dalla finestra? Aveva segni di bruciature di sigarette e elettro-

choc», aggiunge il padre. Alle sue parole si aggiunge la testimonianza della sorella: quella sera Ahmed era a casa a studiare per l'esame di inglese, non in un bordello. Sareb-

be dovuto partire per la Pennsylvania per uno stage in neurochirurgia. Tornata a casa qualche ora dopo, non l'ha più trovato.

Sparizione forzata, fenomeno in costante crescita. Per limitarlo, la Commissione Egiziana per i diritti e le libertà (il cui presidente, Ahmed Abdallah, consulente dei Regeni, è detenuto dal 25 aprile) ha creato una App per smartphone: *I Protect* invia all'istante all'associazione e a tre contatti scelti dall'utente messaggi che indicano le coordinate del luogo di detenzione, ufficiale o ufficioso. La Commissione spera così di poter agire subito, nelle 24 ore successive all'arresto, per impedire scomparsa e sicura tortura. «L'applicazione - spiega il suo sviluppatore, anonimo - si presenta come una calcolatrice e solo l'utente può aprirla con un codice segreto». In questo modo si vuole evitare un altro diffuso fenomeno, il tentacolare spionaggio da parte dei servizi di computer e cellulari, possibile grazie a tecnologie vendute da società occidentali, anche italiane, come Hacking Team prima e Area spa oggi.

E fuori dalle carceri c'è un Egitto che tenta di sopravvivere alla crisi: «Vogliono tenerci occupati a cercare il pane, così non pensiamo ad altro. Alle proteste», dice Imad, impiegato pubblico. Ma il terremoto vero, quello che può ribaltare l'ultimo regime, arriverà dalla povertà. Pane e libertà, gridavano milioni di egiziani in piazza Tahrir, e da allora la situazione non è che peggiorata: l'attuale violenza politica e sociale è insostenibile.

Ventidue anni in trincea

Reportage dal Nagorno Karabakh, dove minaccia di riaccendersi la contesa tra i cristiani armeni e gli azeri musulmani (200 morti ad aprile). «Non è una guerra di religione», dicono qui. Ma forse il sogno panturchista di Erdogan c'entra qualcosa

| DI RODOLFO CASADEI

L'INERZIA SEMBRA ANDARE NELLA DIREZIONE DI UNA RIPRESA SU LARGA SCALA DEL CONFLITTO, MA OGGI CONTRO GLI ARMENI SAREBBERO ALLINEATE FORZE MOLTO PIÙ POTENTI CHE IN PASSATO

IL CROCIFISSO È UNA PRESENZA CONSUETA NEL PANORAMA LOCALE, E NON SOLO PERCHÉ QUI SI TROVANO ALCUNI DEI PIÙ ANTICHI MONASTERI E CHIESE ARMENI. 70 ANNI DI ATEISMO COMUNISTA NON HANNO SPENTO LA FEDE DEL PIÙ ANTICO REGNO CRISTIANO DELLA STORIA

«QUESTA REGIONE È SEMPRE STATA IN MAGGIORANZA ARMENA», DICE PARGEV MARTIROSYAN, ARCIVESCOVO APOSTOLICO. «È STATO STALIN A DARLA ALL'AZERBAIJAN. È ORA DI FARE GIUSTIZIA»

NAGORNO KARABAKH

S FERRAGLIANO impercettibilmente i barattoli nel vento. Più ruggine che latta, conficcata a migliaia nel filo di ferro, ben distanziati fra loro in file ordinate che si perdono lontano. Lontano come i 180 chilometri di trincee della linea del fronte che separa i soldati armeni del Nagorno Karabakh da quelli azeri dell'Azerbaijan. È così che i primi si difendono dalle incursioni notturne dei secondi: non col filo spinato, se non per brevi tratti, ma col filo barattolato, che diffonde il suo clangore d'allarme se qualcuno cerca di passarci attraverso o strisciarci sotto. Come fanno spesso di notte gli incursori azeri, per saggiare le difese del nemico, da 22 lunghi anni. I 22 anni trascorsi dal cessate il fuoco del 5 maggio 1994, quando le due par-

ti firmarono l'armistizio che poneva fine a sei anni e tre mesi di conflitto che aveva causato 30 mila vittime.

Il responso del terreno diceva che in quel momento i 150 mila armeni del Nagorno Karabakh erano riusciti nell'impresa miracolosa di respingere le truppe azeri - cioè di un paese con 9 milioni di abitanti - dal loro territorio, 11 mila chilometri quadrati di altopiani e montagne (tanto quanto l'Abruzzo, per capirci) che da quel momento poterono considerarsi indipendenti di fatto, dopo che l'assemblea legislativa locale li aveva dichiarati tali il 2 settembre 1991. C'erano riusciti grazie all'aiuto in uomini e in armi della vicina Repubblica di Armenia, anch'essa un nano demografico nel confronto con l'Azerbaijan (3 milioni di abitanti la prima, e una superficie di 30 mila chilometri quadrati scarsi, contro i 9 milioni di azeri che rivendicavano la sovranità su 86.600 chilometri quadrati). Ma ad un prezzo molto alto: delle 30 mila vittime del conflitto, la metà sarebbe rappresentata da armeni karabaki, sia combattenti che civili, in una guerra dove la linea di separazione fra i primi e i secondi è stata tenue fino, in alcuni casi, all'inesistenza. Un armeno del Karabakh su dieci è morto per la libertà di questa regione, per un'indipendenza statutale fino ad oggi non riconosciuta.

ta da nessun paese al mondo. Le principali località che hanno subito distruzioni sono state ricostruite e migliorate, ma quelle prossime alla linea del fronte (conosciuta a livello internazionale come Linea di contatto) sono una successione di ruderi spettrali e campi incolti. Oggi però tutti questi sacrifici sono messi a repentaglio dagli sviluppi militari e geopolitici di questa inquieta regione del mondo.

La notte fra l'1 e il 2 aprile scorsi la danza dei barattoli non è servita a proteggere le linee armene dagli attacchi azeri, perché quella notte sui soldati karabaki sono piovuti obici di artiglieria, cannonate di carri armati, razzi sparati da lanciatori multipli, granate da mortai e altro ancora. «Questa postazione che adesso vedete ricostruita è andata in pezzi per la cannonata di un tank», dice il soldato Ari, mentre la pioggia ha cominciato a cadere fredda e rada, tichettando sul suo elmetto. «Non abbiamo avuto nemmeno un ferito, perché parte di noi era protetta da un bunker e le sentinelle erano in punti della trincea distanti da quello dell'esplosione. Abbiamo subito risposto al fuoco».

La postazione ricostruita si protende verso il territorio nemico con una specie di capsula seminterrata; una lunga feritoia orizzontale interrotta a metà da una protezione guarda verso la prima linea azeri, distante non più di 300 metri. Una lama di terra gialla cespugliosa e di cielo bianco più vicino e azzurro in lontananza (laggiù non piove) entra dalla feritoia e illumina la semioscurità della garitta. L'attacco di quella notte e della mattina successiva ha interessato tutta la Linea di contatto da nord a sud. Negli ultimi 22 anni le violazioni del cessate il fuoco, quasi sempre azeri, sono state migliaia e hanno causato qualche decina di morti da ambo le parti: colpi di mortaio, proiettili di cecchini, qualche elicottero attaccato. Ma un'offensiva come quella di aprile non s'era mai vista.

Le rovine di Agdam

Il suo obiettivo era di attirare le forze armene all'estremo nord e all'estremo sud della prima linea, per poi sfondare al centro sulla direttrice che porta a Stepanakert, la capitale della repubblica, distante da qui una cinquantina di chilometri. I karabaki non hanno abboccato, e hanno mantenuto le loro forze nelle posizioni di partenza, facendo affluire volontari dalle retrovie verso le zone critiche. Il risultato è stato che gli azeri hanno conquistato un po' di territorio a nord e a sud, nulla al centro, e la controffensiva armena dei giorni 3 e 4 aprile ha permesso di recuperare parte del terreno perduto. Quando il giorno 5 aprile è stato ripri-

stinato il cessate il fuoco, gli azeri occupavano 8 chilometri quadrati più di prima. Gliene mancano ancora 19 mila se vogliono riprendersi il Nagorno Karabakh più gli altri sette distretti di territorio azeri che gli armeni karabaki hanno occupato nella guerra finita nel '94 sia per mettere in sicurezza la loro capitale, sia per creare una continuità territoriale con la Repubblica di Armenia, dalla quale in epoca sovietica il Nagorno Karabakh era separato formando un'enclave circondata da territorio azeri.

Qui nella trincea 127, per esempio, siamo in territorio azeri. Alle nostre spalle, distanti una decina di chilometri, ci sono le rovine di Agdam che abbiamo attraversato in un paesaggio di ruderi ed erba alta, reso più spettrale dal cielo livido. Era una cittadina azeri che gli armeni occuparono e rasero al suolo per poi spingersi avanti fino a qui e creare la profondità strategica necessaria a rendere Stepanakert irraggiungibile dalla gittata dei proiettili dell'artiglieria dell'Azerbaijan. Lungo tutta la linea del fronte corre una carrabile infossata sotto il livello del terreno, una strada trincea al riparo dagli avvistamenti del nemico. Là dove la strada emerge alla vista si notano delle piastrine metalliche appese a un filo con sopra impressa una lettera M: è l'avviso che ci si trova esposti agli sniper del fronte avverso. Dal viale trincea si dipartono stretti percorsi laterali dal fondo cementato, che sfociano nella linea delle trincee vere e proprie, parte fangose e parte piastrellate a cemento, che fronteggiano le forze azeri. Incisa su un mattone collocato sul cumulo di terra scura all'ingresso della trincea 127 c'è una croce nera. Dai bracci si dipartono sottili raggi dello stesso colore, come un'aura protettiva.

La croce e il crocifisso sono una presenza consueta nel panorama del Nagorno Karabakh, e non solo perché qui si trovano alcuni dei più antichi monasteri e delle più antiche chiese armene. Per strada al collo delle donne si possono scorgere medagliette con la croce, nelle bancarelle di souvenir non mancano mai rosari di legno leggero col simbolo cristiano, presente con discrezione nei cimiteri dei caduti della guerra di indipendenza, e persino dentro alla sede del ministero degli Affari esteri, dove una pittura murale raffigura una grande Madonna con la spada in mano che sovrasta un Cristo sulla croce. Settant'anni di ateismo comunista non hanno spento la fede di quello che è stato il più antico regno cristiano della storia (l'Armenia assunse il cristianesimo come religione di Stato nell'anno 301, quasi ottant'anni prima dell'editto di Teodosio che stabilì la stessa cosa nell'Impero romano), ma hanno influito sui comportamenti. Basti pensare che il tasso di fecondità armeno è praticamente identico a quello italiano, un misero 1,38

di figli per donna.

Il ruolo di Ankara e quello di Mosca

«Ma questa non è una guerra di religione», ci dicono all'unisono il capo di gabinetto del presidente dell'Armenia Vigen Sargsyan, l'ambasciatore del Nagorno Karabakh in Medio Oriente Garo Kababjian, il ministro degli Esteri karabako Karen Mirzoyan e il vice ministro della difesa dell'Armenia Davit Tonoyan, che incontriamo in successione. Alcuni fra loro indicano il nazionalismo esclusivista degli azeri e l'opportunismo politico del presidente azeri Aliyev, la cui famiglia detiene un potere assoluto nel paese da 23 anni, come le cause essenziali della mancata soluzione dell'ultraventennale crisi. Altri, come Kababjian, vedono la ragione del ritorno di fiamma della guerra (gli scontri di aprile hanno causato più di 200 morti in quattro giorni) nel rinnovato progetto panturchista di cui la Turchia di Erdogan sarebbe oggi la forza trainante. Il panturchismo è stato il progetto, accarezzato dal governo dei Giovani Turchi responsabili del genocidio armeno del 1915, di riunire tutte le stirpi turche del mondo (turchi, azeri, turcomanni, uzbeki, kirghisi, turkmeni, tatar, kazaki, tagiki, eccetera) in unico stato. Dopo le delusioni della Primavera araba e dei tira e molla dell'Unione Europea circa l'ingresso della Turchia, dismesse le ambizioni neoottomane Erdogan propenderebbe ora per un'espansione della sfera di influenza del suo paese fra gli stati di stirpe turca. All'indomani della guerra dei quattro giorni, da Ankara il presidente ha dichiarato che la Turchia «sta al fianco dei nostri fratelli dell'Azerbaijan. Il Karabakh tornerà un giorno al suo possessore originario, e questo sarà l'Azerbaijan». Il ministro degli Esteri russo Lavrov ha stigmatizzato le dichiarazioni come «assolutamente inaccettabili», perché «questi non sono appelli alla pace, ma alla guerra».

Il ruolo della Russia nella crisi è assolutamente speciale. Mosca fa parte insieme a Francia e Stati Uniti del terzetto di presidenza del gruppo di Minsk, l'entità Osce incaricata di favorire i negoziati per la soluzione del conflitto. Ma è anche la grande protettrice dell'Armenia, parte interessata nella crisi per il sostegno che ha dato e che dà ai secessionisti karabaki e per la prospettiva di una futura unificazione fra Nagorno Karabakh e Armenia. Mosca e Yerevan sono firmatarie di due accordi di mutua difesa: quello che ha istituito l'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva, della quale fanno parte Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia e Tagikistan, e quello bilaterale di amicizia, cooperazione e

mutuo aiuto entrato in vigore nel 1998 e rinnovato nel 2010. Sul territorio armeno sono insediate due basi militari russe, una per truppe di terra meccanizzate e una aerea, per un totale di 5 mila uomini. E sono russi il 100 per cento degli armamenti che l'Armenia importa dall'estero. Tuttavia Mosca vende armi in quantità anche all'Azerbaijan, l'85 per cento del crescente arsenale azero è di origine russa secondo le stime del Sipri di Stoccolma. La politica russa sembra dunque essere quella di mantenere un certo equilibrio militare fra le due parti, per non alienarsi del tutto l'Azerbaijan, paese ricco di gas e petrolio (24esimo al mondo per le sue riserve) e collocato in posizione strategica per il controllo di gasdotti e oleodotti vecchi e nuovi.

Rinunciare all'indipendenza? Mai

Per parte sua, l'Azerbaijan ha stretto con la Turchia un Accordo di partenariato strategico e di mutuo sostegno nel 2010 che prevede assistenza reciproca in caso di aggressione militare. La cooperazione è in realtà decollata solo quest'anno, ma ha subito galvanizzato i sentimenti revanscisti di Baku. Di qui i timori crescenti dei governi di Stepanakert e di Yerevan: l'inerzia geopolitica sembra andare nella direzione di una ripresa su larga scala del conflitto per il Nagorno Karabakh, nella quale contro gli armeni sarebbero allineate forze molto più potenti che in passato. Questi timori non incidono però sulla posizione negoziale degli armeni, che sono disposti a discutere il problema dei profughi e sfollati interni della guerra (724 mila azeri e 413 mila armeni) e la restituzione di alcuni territori occupati, ma giammai a rinunciare al diritto all'autodeterminazione per il Nagorno Karabakh. «Questo territorio è sempre stato in grande maggioranza armeno e governato da armeni», dice l'arcivescovo apostolico Pargév Martirosyan, che partecipa alle celebrazioni del 25esimo anniversario della dichiarazione unilaterale di indipendenza a Stepanakert e alla commemorazione dei caduti. «A ignorarne la storia e ad assegnarlo all'Azerbaijan è stato Josif Stalin negli anni Venti. Sarebbe ora di fare giustizia».

